



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# **Un pezzo di Gubbio al fronte. La brigata “Alpi” nella Grande Guerra**

**Relatore**  
Roberto Bianchi

**Candidato**  
Daniele Lupini

# Indice

## Introduzione

### Capitolo 1. **La brigata “Alpi” e il fronte dolomitico**

- 1.1 *Le prime fasi della guerra in Italia*
- 1.2 *La guerra bianca e la conquista del Col di Lana*
- 1.3 *Il biennio 1916-1917: prima e dopo Caporetto*

### Capitolo 2. **15 maggio 1917: i Ceri sul Col di Lana**

- 2.1 *I Ceri di Gubbio tra storia e folklore*
- 2.2 *Da Gubbio al Col di Lana*

### Capitolo 3. **II Corpo d’armata italiano in Francia**

- 3.1 *Perché la brigata “Alpi”? L’eredità garibaldina*
- 3.2 *La difesa di Bligny e la seconda battaglia della Marna*
- 3.3 *La fine della guerra e il ritorno a casa*

## Bibliografia

## Introduzione

L'obbiettivo del mio lavoro è quello di ripercorrere le vicende alle quali prese parte, tra il 1915 e il 1919, la brigata di fanteria “Alpi”. I motivi che mi hanno spinto ad interessarmi a questo argomento sono principalmente legati agli avvenimenti del maggio 1917: il 15 di quel mese alcuni uomini del 51° reggimento, provenienti da Gubbio, rievocarono al fronte la corsa dei Ceri che annualmente si svolgeva, e tutt'ora si svolge, nella loro città natale in onore di sant'Ubaldo, suo protettore. Questa manifestazione venne organizzata dagli stessi soldati, con la complicità di un capitano, e costituisce un interessante esempio di iniziativa dal basso, pensata come valvola di sfogo e legata ad una ricorrenza sentita visceralmente da alcuni dei soldati, che ha finito per coinvolgere l'intera brigata, regalando a tutti gli uomini presenti momenti di spensieratezza e allontanandoli, anche se per pochi minuti, dalla dura quotidianità alla quale si erano ormai abituati. È innegabile che dopo Caporetto la situazione dell'esercito italiano mutò notevolmente per quanto concerne lo svago dei soldati; da quel momento in poi, infatti, gli ufficiali iniziarono ad organizzare teatrini, giochi e quant'altro per migliorare l'umore dei propri soldati. La corsa dei Ceri, invece, si tenne quasi cinque mesi prima della ritirata generale dell'ottobre 1917, sotto il rigido comando del generale Cadorna, che non permetteva che simili iniziative potessero essere minimamente prese in considerazione. Partendo da questo episodio, la mia ricerca si è ampliata al racconto di tutti gli avvenimenti più significativi ai quali prese parte la brigata “Alpi”, dalle prime operazioni sul fronte dolomitico fino alla spedizione del II Corpo d'Armata italiano in Francia, tra le cui fila erano schierati anche gli uomini del 51° e del 52°, terminando il loro servizio solo nel 1919.

Per riuscire a sviluppare un tema così ampio, che oscilla tra la storia militare e il racconto folkloristico, ho dovuto consultare numerose opere molto diverse l'una dall'altra. Tra le fonti, la più importante è sicuramente quella redatta dal Ministero della guerra negli anni '20, che riassume in poche pagine tutti i movimenti e le azioni più significative di ogni brigata di fanteria italiana dal 1915 al 1918. Le altre fonti sono principalmente testimonianze dirette di alcuni personaggi che fecero

parte della brigata “Alpi” come don Angelo Cagneschi, uno dei cappellani del 51° reggimento, che ha lasciato una relazione molto importante nella quale è descritta in poche righe la corsa dei Ceri a Pian di Salesei, o Curzio Malaparte, volontario garibaldino in Francia nel 1914 e poi arruolatosi nel 51° dopo l'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Infine, ho visionato diari di personaggi che collaborarono alle operazioni militari nei settori in cui i due reggimenti erano schierati, come quello dell'ufficiale del genio Gelasio Caetani, che non era arruolato nella brigata ma che lavorò a stretto contatto con gli uomini del 51° e del 52° sul Col di Lana. Per quanto riguarda le altre opere consultate, la maggior parte sono racconti militari, come il libro di Viazzi sugli scontri tra truppe regie e quelle austriache nei settori del Col di Lana, o i libri che riportano gli avvenimenti del II Corpo d'Armata italiano in Francia del colonnello Caracciolo, scritto durante l'epoca fascista e quindi con uno stile estremamente patriottico, o il libro di Matteo Ferrara, molto più recente, che tratta anch'esso degli italiani sul fronte occidentale.

Oltre a queste opere, la mia bibliografia è stata ampliata con alcuni saggi socio-antropologici che mi hanno permesso di poter dare una spiegazione esaustiva della Festa dei Ceri: l'uso di ricerche come quella di Anita Seppelli e di Piero Luigi Menichetti ha permesso di tracciare una storia della Festa dalla seconda metà del XII secolo fino ad oggi. Inoltre, è stata importante la consultazione dell'opera di Hobsbawm e Ranger sull'invenzione della tradizione nell'epoca moderna, nonostante la manifestazione eugubina non sia paragonabile agli esempi riportati dai due studiosi, vista la storicità della festa di Gubbio.

Per quanto riguarda le informazioni sulla Festa dei Ceri contemporanei, è stato centrale il testo di Ambrogi e Farneti, che descrive anche il più piccolo dei gesti rituali eseguito dagli eugubini ogni 15 maggio. L'opera di Barbi, l'articolo pubblicato nella rivista “Aquila in guerra” e gli atti del convegno del 2017 sul centenario dalla corsa dei Ceri sul col di Lana, mi hanno permesso, infine, di descrivere ciò che accadde realmente a Pian di Salesei il 15 maggio 1917. All'interno delle opere suddette, mi è stato possibile consultare anche alcuni documenti dell'epoca che riportavano questo importante evento particolarmente gradito alla popolazione civi-

le, la quale venne a conoscenza degli avvenimenti al fronte, grazie ad alcuni articoli di giornali, lettere e fotografie.

La mia ricerca è suddivisa in tre parti, così da poter dedicare due capitoli alle vicende belliche ed uno per approfondire la Festa dei Ceri attuale e l'episodio del 1917. Nel primo capitolo vengono presi in considerazione gli avvenimenti ai quali prese parte la brigata "Alpi" dal maggio 1915 fino ai mesi finali del 1917; il primo sottocapitolo ripercorre il periodo che va dalle fasi successive alla dichiarazione di guerra dell'Italia contro l'Impero austro-ungarico fino all'estate del 1915. Dopo un veloce resoconto della storia della brigata, dalla creazione risorgimentale fino agli anni pre-bellici, ho concentrato la ricerca sulle prime operazioni dei soldati italiani nel settore assegnato alla 18ª Divisione, della quale faceva parte la brigata "Alpi", includendo una descrizione fisica del Col di Lana, obiettivo principale dei numerosi assalti italiani. Il secondo sottocapitolo è dedicato alla descrizione dei duri scontri che hanno portato l'esercito italiano a conquistare la punta meridionale del Col di Lana, avvenuta ufficialmente il 7 novembre 1915. Il mio racconto ripercorre tutti gli assalti più importanti ai quali prese parte la brigata "Alpi", dal luglio fino al dicembre del primo anno di guerra. Nella parte finale del primo capitolo sono stati riportati gli avvenimenti che si sono susseguiti tra il 1916 e il 1917, ovvero l'anno precedente e i mesi successivi alla ritirata di Caporetto. In quel periodo la brigata svolse principalmente operazioni di pattugliamento, anche se partecipò attivamente ai combattimenti sulla Marmolada. Dopo il 24 ottobre 1917 e la ritirata di Caporetto, gli uomini dei due reggimenti non presero parte ad importanti manovre, fino all'invio in Francia del 1918.

Nel secondo capitolo, invece, l'attenzione è rivolta interamente alla Festa dei Ceri di Gubbio: nel primo sottocapitolo viene presentato lo svolgimento attuale della manifestazione, cercando di far comprendere al lettore i riti e i sentimenti che accompagnano questo evento e quanto sia forte il legame tra la popolazione e la corsa; ripercorro poi brevemente la storia dei Ceri e le ipotesi che riguardano la genesi della Festa, le cui origini sono, e probabilmente resteranno, ignote. Il secondo sottocapitolo è interamente dedicato alla Festa dei Ceri del 15 maggio 1917; sulla base dei pochi documenti e delle testimonianze dirette vengono narrati i mesi pre-

cedenti all'evento, i preparativi svolti in assoluta segretezza e la corsa del pomeriggio di quel giorno, che coinvolse non solo i soldati eugubini ma anche tutti gli altri appartenenti alla brigata.

Nel terzo capitolo la mia trattazione ripercorre l'ultimo anno di guerra e l'invio in Francia di un contingente italiano, nel quale venne inserita anche la brigata "Alpi". Nella prima parte del capitolo vengono esposte le motivazioni che spinsero il comando italiano ad optare per la sostituzione della brigata "Udine" con la "Alpi". Nel 1914 un piccolo gruppo di volontari italiani, comandati da Peppino Garibaldi, si arruolarono e combatterono per alcuni mesi sul fronte occidentale, per poi tornare in Italia ed arruolarsi in gran numero tra le file della "Alpi".

Questo episodio spinse gli ufficiali a decidere per l'invio della brigata in territorio francese. Nel secondo paragrafo vengono descritti gli scontri dell'estate 1918, con il Corpo d'Armata italiano schierato in prima linea e costantemente impegnato dalle azioni offensive tedesche, come nella battaglia di Bligny, nella quale prese parte attiva la brigata "Alpi". Si Passa poi alla descrizione degli scontri durante la seconda battaglia della Marna, dove le truppe italiane vennero duramente colpite dall'attacco tedesco, riuscendo comunque a resistere. Per concludere, l'ultima parte del terzo capitolo racconta la fine della Prima Guerra Mondiale, con il ripiegamento delle truppe imperiali sotto la spinta di quelle della Triplice intesa e la missione della brigata "Alpi" sul confine tra Francia e Germania del 1919.

Alla fine della mia ricerca posso trarre alcune conclusioni. È innegabile che esprimere un giudizio univoco sia estremamente difficile, soprattutto se si considera un periodo temporale ampio e ricco di eventi come quello della Prima Guerra Mondiale. Tra il 1915 e il 1917, gli anni dei combattimenti sul Col di Lana, la brigata svolse al meglio i compiti per i quali era stata scelta, sacrificando un gran numero di uomini per conquiste territoriali effimere. Il problema più grande che ho riscontrato è che il comando italiano ebbe una visione strategica completamente errata nel settore assegnato alla brigata "Alpi": tutti gli autori che ho studiato e che parlano degli scontri sul Col di Lana concordano nell'affermare che la conquista della montagna, ritenuta imprescindibile per raggiungere Val Badia, non era in realtà di primaria importanza in quanto sarebbe stato più logico risalire Val Parola costrin-

gendo gli austriaci, trincerati sulle vette dolomitiche, a ritirarsi dalle posizioni occupate per meglio affrontare l'invasione italiana. Ovviamente questa offensiva non sarebbe stata semplice, ma l'alto numero delle perdite italiane negli assalti verso il Col di Lana, ci permette di capire quanto duri furono gli scontri per arrivare alla sua conquista che, comunque, si rivelò non risolutiva per le sorti della guerra. Per quanto riguarda la Festa dei Ceri al fronte, trovo che questo sia personalmente un episodio affascinante: l'unicità dell'evento, l'organizzazione della celebrazione e la costruzione dei Ceri a pochi chilometri dalla prima linea, ci permette di umanizzare i soldati, che anche in una situazione di costante pericolo per la loro incolumità, non smisero di pensare alla loro terra e alle loro tradizioni. Infine, per la spedizione italiana in Francia, tutti i documenti da me visionati, anche quelli scritti dai comandi francesi, sottolineano il buon operato delle truppe italiane. Durante il periodo più difficile, ovvero l'assalto tedesco del luglio 1918, il Corpo d'Armata rispose bene ai continui attacchi, indietreggiando di qualche chilometro ma non permettendo lo sfondamento del fronte. Nonostante i pregiudizi che gli ufficiali francesi nutrivano nei confronti dei soldati italiani, soprattutto dopo la battaglia di Caporetto, le truppe regie si dimostrarono all'altezza della situazione guadagnandosi, grazie al loro valore e alla loro organizzazione, la fiducia degli alleati e il rispetto dei nemici. A dimostrazione di ciò, come scrisse il colonnello Caracciolo, nel luglio 1918 quando il settore occupato dal II Corpo d'Armata italiano venne identificato dal comando dell'Intesa come un tratto strategicamente importante, dove con più probabilità i tedeschi avrebbero attaccato, venne comunque deciso di non sostituire le truppe italiane, che contraccambiarono la fiducia ricevuta bloccando tutti gli assalti nemici, anche se a caro prezzo.

In conclusione, sul piano prettamente militare, l'operato della brigata "Alpi" nelle varie fasi della guerra venne valutato positivamente dallo Stato maggiore dell'Esercito italiano, come dimostrano anche i vari riconoscimenti ottenuti dai due reggimenti in ogni settore nel quale hanno combattuto: le due medaglie d'argento al valor militare del 52° per i combattimenti sul Col di Lana e a Bligny, e la medaglia al 51° sempre per gli scontri contro i tedeschi a Bligny.

Per quanto riguarda la Festa dei Ceri del 1917, non è giunto a noi alcun documento che ci spieghi le vere ragioni che spinsero quei soldati ad organizzare e costruire i tre Ceri; probabilmente la risposta la possiamo trovare guardando la Festa ai nostri giorni. L'attaccamento morboso che si riscontra oggi tra la popolazione locale e le celebrazioni per il patrono della città è, leggendo le poche testimonianze dirette giunte fino a noi, molto simile a quello che avevano i giovani eugubini partiti per il fronte, i quali non avrebbero sopportato il dolore emotivo di veder passare un altro 15 maggio senza l'annuale omaggio a sant'Ubaldo. Un giudizio storico è difficile. Se si prende in considerazione solo il rendimento militare l'episodio è probabilmente irrilevante poichè i soldati della brigata "Alpi" avevano già dimostrato il proprio valore nei due anni precedenti, senza dover ricorrere a simili iniziative. Se pensiamo invece alla vita dei soldati, la Festa dei Ceri del 1917 diede la sensazione ai partecipanti di vivere minuti di estraniamento dal contesto bellico, permettendo loro di poter tornare, almeno con la mente, a casa.

## CAPITOLO 1

### La brigata “Alpi” e il fronte dolomitico

#### 1.1 Le prime fasi della guerra in Italia

Con il Regio decreto n.690 del 22 maggio 1915 il Regno d'Italia aveva decretato ufficialmente la mobilitazione generale<sup>1</sup>; nel corso del conflitto l'Italia chiamerà alle armi circa 6 milioni di uomini provenienti da tutta la penisola<sup>2</sup>. Le operazioni militari dell'esercito italiano vennero affidate al generale Luigi Cadorna la cui strategia prevedeva un'offensiva in direzione di Tarvisio, Lubiana e Trieste, mentre si disponeva una consistente linea difensiva nel Trentino per proteggere le retrovie.

Nelle prime fasi di guerra l'esercito italiano disponeva di 35 divisioni di fanteria ma era scarsamente equipaggiato di pezzi d'artiglieria e mitragliatrici. L'“Alpi” era stata assegnata alla 18<sup>a</sup> divisione e già dal 23 maggio 1915 presidiava la zona dell'Alto Cordevole<sup>3</sup>. Nata ufficialmente nel 1860 per incorporare nell'esercito italiano i volontari del II reggimento «cacciatori delle Alpi», la brigata “Alpi” prese parte a varie battaglie risorgimentali. Nel 1889 combatté la battaglia di Adua in Etiopia e nel 1911 venne nuovamente inviata in Africa a supporto delle mire espansionistiche italiane nel continente. Prima dello scoppio delle ostilità del 1915 i due reggimenti che la formavano, il 51° e il 52°, avevano sede rispettivamente a Perugia e a Spoleto<sup>4</sup>. Con l'inizio della guerra, la 18<sup>a</sup> Divisione venne inserita nella 4<sup>a</sup> Armata, comandata dal generale Luigi Nava, e venne dislocata nei settori di Val Cordevole e Val Biòis dove il 51° e il 52° presidiavano Alleghe e Agordo<sup>5</sup>.

---

1 Cece F., 2017, *Gubbio e la Grande Guerra*, in “la Grande Guerra e i Ceri sul Col di Lana”, curato da Trevisan Fabrizia, Gubbio, Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, p. 24.

2 Turi G., 2006, *Il nostro mondo, dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Roma-Bari, Laterza, p. 202.

3 Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, 1924-1929, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Roma, Libreria dello Stato, III volume, p. 69.

4 [www.Associazionenazionaledefante.it](http://www.Associazionenazionaledefante.it), *storia del 52° reggimento fanteria “Alpi”*.

5 Viazzi L., 1998, *Col di Lana monte di fuoco*, Milano, Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.a. p. 14.

Subito dopo la dichiarazione di guerra gli austriaci<sup>6</sup> avevano abbandonato i territori meno difendibili all'interno dei propri confini e si erano ritirati verso settori più interni. La linea difensiva era stata organizzata già da anni in previsione di una possibile guerra contro il regno d'Italia ed era formata da robuste fortificazioni ben armate<sup>7</sup>: il Col di Lana era stato inserito nel Sottosettore n. 9 ed era presidiato da alcuni nuclei del battaglione Landsturm Nr 165 e, in più, già dal novembre 1914 si era creata una divisione territoriale denominata "Pustertal" con l'obiettivo di difendere quel settore in caso di guerra<sup>8</sup>. Questo arretramento lasciava ampi spazi all'avanzata italiana ma essa si dimostrò fin da subito cauta, sorpendendo gli stessi ufficiali austriaci. Il 27 maggio il Comando Supremo italiano diede ordine agli ufficiali sottoposti di occupare le posizioni strategicamente rilevanti che, se conquistate dagli austriaci, avrebbero causato ritardi e ostacoli per l'avanzata italiana. Il generale Marini, comandante del IX Corpo d'Armata, ordinò alle brigate da lui dirette l'occupazione dei monti: Poré, Padon, dei passi Fedaiia, San Pellegrino e Vallès nonostante il generale della IV Armata Luigi Nava avesse dato disposizioni solo per l'avanzamento verso i passi San Pellegrino e Vallès<sup>9</sup>. Il 27 maggio il III battaglione del 51° varcò il confine imperiale occupando il colle di Santa Lucia mentre gli altri battaglioni si disposero tra Col Toront, Moè e Col di Lasté<sup>10</sup>. Nel mese di giugno la brigata "Alpi" compì varie azioni di ricognizioni intorno al Col di Lana, al Sasso di Mezzodì, al Passo Fedaiia e Forcella Seràuta senza avanzate considerevoli dalle posizioni conquistate. In tutto il settore assegnato alla 18ª Divisione l'offensiva venne ritardata per aspettare la sistemazione dell'artiglieria, considerata indispensabile per poter sferrare un attacco risolutivo alle posizioni austriache. L'unica grande operazione venne effettuata verso il Sasso di Stria dalla 17ª Di-

---

6 Il termine «austriaco» è utilizzato in maniera impropria al fine di semplificare una realtà molto più complessa. Nelle fila dell'esercito austro-ungarico militavano un mosaico di nazionalità: austriaci, ungheresi, cechi, slovacchi, polacchi e molte altre minoranze, tra cui anche italiani.

7 Cenacchi G., Vianelli M., 2017, *Teatri di guerra sulle Dolomiti. 1915-1917: guida ai campi di battaglia*, Milano, Mondadori, p. 6-7.

8 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 13.

9 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 14.

10 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 69.

visione. L'azione principale era affidata al battaglione alpino "Val Chisone": nell'ala sinistra dello schieramento agì l'81° reggimento di fanteria, alle dipendenze della 18ª Divisione. L'attacco ebbe luogo il 14 giugno con la conquista da parte degli alpini della cima ma il mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati delle due ali portò il generale Nava ad ordinare la ritirata dalle posizioni conquistate e all'esonero del generale Marini per gli scarsi risultati ottenuti<sup>11</sup>. Il 18 giugno il Sasso di Stria venne abbandonato dagli italiani e riconquistato dagli austriaci che rafforzarono le proprie difese creando disagi non indifferenti alle manovre italiane nel settore Lana per tutta la durata della guerra. Nei primi giorni di luglio il nuovo comandante del IX Corpo d'Armata, il generale Luigi Segato, diede disposizioni per l'imminente attacco al Col di Lana. Questa montagna si erge isolata nel settore dolomitico che va dalla Marmolada a Lagazuoi e la sua morfologia ricorda una piramide con la punta smussata che termina con due cime unite fra loro da una sellata. Dalla base di questa montagna partono tre pendii: il Costone Castello a est, il Costone di Agai a sud-est, il Costone Salesei a sud<sup>12</sup>. Il versante ovest, che fu meno interessato dai combattimenti, probabilmente per la presenza del forte austriaco "La Corte", viene delimitato dalla Val Contrin e nel versante nord del Col di Lana una cresta rocciosa lo collega al monte Sief. Sul Costone Salesei gli austriaci avevano individuato un rilievo roccioso dove rafforzarono le proprie difese che gli italiani denominarono «Panettone» per via della sua peculiare forma; con l'arrivo delle truppe bavaresi della 4ª compagnia del Bayerische Jägerbataillon Nr. 2 la trincea che già preesisteva venne migliorata e fortificata. Sul Costone di Agai gli austriaci avevano costruito un punto di osservazione dove la cresta della montagna si fa più sottile ed anche qui i tedeschi si adoperarono per potenziare questo tratto con la costruzione di imponenti trincee d'appoggio per la posizione sottostante del «Panettone», gli italiani battezzarono la strana conformazione del terreno dove sorgeva questa opera difensiva «Cappello di Napoleone». Sulla sommità del Costone Castello gli austriaci costruirono

11 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 17-20.

12 Cenacchi G., Vianelli M. *Teatri di guerra sulle Dolomiti*, p. 200-201.

una posizione armata di mitragliatrici dalla quale poter supportare il costone di Agai e la sella Sief e che gli italiani chiamarono semplicemente «Fortino austriaco»<sup>13</sup>.

Le truppe imperiali vennero affiancate da battaglioni tedeschi che posiziona-  
rono nella zona vari pezzi di artiglieria di nuova generazione; la presenza  
dei bavaresi e dei prussiani a supporto degli alleati austriaci non fu mai de-  
nunciata nonostante l'Italia non avesse ancora dichiarato guerra al Reich: se  
fosse stato infatti ufficializzato, il governo italiano avrebbe dovuto immedia-  
tamente presentare una formale dichiarazione di guerra a Berlino, ma questo  
avvenne solo nell'agosto del 1916.

La strategia italiana in quel settore mirava alla conquista del Col di Lana per  
poter poi raggiungere Val Pusteria; il possesso di quell'area avrebbe consen-  
tito di controllare la ferrovia che da lì passava ma, soprattutto, avrebbe dato  
agli italiani il controllo del fondovalle dal quale si potevano raggiungere sia  
il Brennero che l'Austria stessa<sup>14</sup>. Il 7 giugno 1915 le avanguardie italiane  
raggiunsero Andraz e Salesei dove però si arrestarono per più di quattro set-  
timane; questo ulteriore rallentamento diede ancora più vantaggio agli au-  
striaci permettendogli di migliorare le proprie posizioni già forti per natura.  
Il 5 luglio il generale Segato diede il via all'offensiva italiana con l'obbietti-  
vo di sfondare le linee austriache ed impadronirsi di Valparola infatti, dopo  
mesi di attesa, l'artiglieria italiana era finalmente in posizione ed aprì il fuo-  
co sulle difese austriache ma con scarsi risultati. Lo sforzo principale del-  
l'attacco era stato affidato alla 17<sup>a</sup> Divisione con al centro dello schieramen-  
to la brigata "Torino" che, con una sezione da montagna, doveva impadro-  
nirsi della sella Sief-Settsass. Alla sua destra il 45° reggimento fanteria, coa-  
diuvato da due battaglioni alpini e due batterie da montagna, doveva occu-  
pare il passo e la cima Falzarego mentre nell'ala sinistra il 59° ed un batta-  
glione del 52°, supportati da due batterie da montagna avevano l'obbiettivo  
di occupare il Costone Castello per facilitare l'avanzata della brigata "Tori-  
no". L'ala sinistra dello schieramento, a differenza delle altre due colonne,

13 Viazzi L. *Col di lana monte di fuoco*. p. 27-28.

14 Cenacchi G., Vianelli M. *Teatri di guerra sulle Dolomiti*, p. 9.

apparteneva alla 18<sup>a</sup> Divisione e questo causò diversi problemi nella coordinazione dell'offensiva che infatti apparve slegata lasciando il centro dello schieramento senza protezione sui lati. Il 7 luglio le colonne italiane iniziarono l'avvicinamento agli obiettivi prefissati ma le difese austriache, che non avevano subito danni considerevoli dal bombardamento italiano, ricacciarono facilmente gli assalitori<sup>15</sup>. Il 9 luglio l'attacco fu rinnovato: al centro dello schieramento il 59<sup>o</sup>, risalendo il Costone Castello, puntava alla conquista della vetta Lana. Alla sua destra la brigata "Torino" avrebbe continuato l'assalto alla sella Sief-Settsass, mentre nell'ala sinistra dello schieramento agiva un battaglione del 52<sup>o</sup> che avanzando da Agai doveva puntare alla cima del Col di Lana per riunirsi alla colonna centrale. Intorno alle 11 del mattino il versante orientale del costone castello era in mano degli italiani ma il mancato coordinamento delle tre colonne lasciò isolato il 59<sup>o</sup> che subì un forte contrattacco austriaco; il reggimento si ritirò lasciando sul campo 3 morti e 87 feriti. Le azioni si susseguirono anche nel pomeriggio ma gli assalitori furono sempre bloccati<sup>16</sup>. Il 10 luglio il comando del Corpo d'Armata dispose una nuova offensiva contro la cima del Col di Lana. Le colonne italiane dovevano muoversi il più coordinate possibile ma i due battaglioni bersaglieri che avanzarono sul Costone Castello per raggiungere l'altitudine delle restanti colonne vennero ostacolati dal tiro preciso dei cannoni austriaci per tutta la giornata del 11 e del 12. Le operazioni furono bloccate fino al 15 luglio così da permettere ai reggimenti duramente colpiti nei giorni precedenti di potersi riorganizzare. Il 16 luglio tre compagnie del 52<sup>o</sup> risalirono il costone di Salesei riuscendo ad occupare una trincea nemica, ma non vennero raggiunti da ulteriori uomini e si ritirarono. Sul versante Castello i bersaglieri della 2<sup>a</sup> compagnia del XX battaglione del 3<sup>o</sup> reggimento occuparono la «collina della Banderuola» dove si trincerarono in quella che venne definita «ridotta La Marmola», mentre gli austriaci si riposizionarono poco più in alto in quello che venne battezzato «Fortino austriaco». L'avanzata sul Costone Castello, seppur minima, aveva contribuito ad infondere ottimi-

15 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 33-35.

16 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 36-39.

simo nel comando italiano che decise di far avanzare i propri uomini anche sugli altri costoni della montagna. Nella notte del 16 vennero posizionati sul Costone di Agai due pezzi d'artiglieria che bombardarono immediatamente le posizioni austriache sul Costone Salesei del «Panettone» facendo ritirare gli occupanti. Nel pomeriggio del 17 le trincee sgombrate dai difensori vennero occupate da alcuni soldati del 52°, ma le posizioni vennero perse la notte stessa dopo un feroce contrattacco compiuto da squadre di Jäger prussiani e bavaresi che il giorno seguente rafforzarono l'area riconquistata con una settantina di Standschützen marebbani e tre mitragliatrici. L'artiglieria regia colpì per 3 ore le trincee rioccupate dai tedeschi ma senza effetti. La notte del 19 luglio una fitta nebbia si addensò sulla zona e, con questa copertura, l'assalto italiano riprese già alle prime ore del mattino, ma le truppe che presiedevano il «Panettone» respinsero ancora l'offensiva<sup>17</sup>. Nel pomeriggio dello stesso giorno dopo un lungo cannoneggiamento il 52° tornò alla carica ma venne nuovamente respinto; in poche ore il reggimento lasciava sul campo almeno 107 morti e 431 feriti senza raggiungere nessun obiettivo<sup>18</sup>.

---

17 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 44-45.

18 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 70.

## 1.2 La guerra bianca e la conquista del Col di Lana

Il 17 luglio 1915 i fratelli Garibaldi, figli di Ricciotti ultimogenito di Anita, si presentarono al generale Carpi comandante della 18<sup>a</sup> Divisione il quale li assegnò alla brigata “Alpi”<sup>1</sup>. Peppino Garibaldi, primogenito della famiglia, venne nominato tenente colonnello e comandante del III battaglione del 52° fanteria operante sul Costone di Agai. L’arruolamento dei fratelli Garibaldi venne visto dalle autorità militari come un’eccellente opportunità propagandistica ed il loro arrivo accese l’entusiasmo in molti soldati, soprattutto in coloro che avevano servito nella «Legione Volontari Italiani»<sup>2</sup> in Francia nel 1914 sotto il comando di Peppino e che si arruolarono nella brigata a lui assegnata. Questi soldati erano legati al mito risorgimentale di Garibaldi e dei garibaldini tanto da indossare una camicia rossa sotto l’uniforme prima degli assalti<sup>3</sup>. Dal 19 al 27 luglio il nuovo comandante studiò il territorio circostante e compilò un dettagliato progetto d’attacco che presentò al comando superiore; l’idea del tenente colonnello era di conquistare il Costone di Agai e di occupare la posizione austriaca del «Cappello di Napoleone». A presidiare l’area sottostante a questo trinceramento erano schierati gli uomini del III battaglione del 52°: in prima linea la 10<sup>a</sup> compagnia, in seconda l’11<sup>a</sup>, in terza la 9<sup>a</sup>. Dalla sommità del Costone di Agai gli italiani avrebbero facilmente colpito la posizione del «Panettone» riuscendo a sgombrare dalle forze nemiche il Costone Salesei<sup>4</sup>. La notte tra il 26 e il 27 luglio una pattuglia della 10<sup>a</sup> compagnia conquistò il fortino austriaco sopra le trincee italiane sul Costone di Agai. Durante la notte la posizione venne fortificata dagli uomini del 52° e nonostante un forte contrattacco subito nella notte del 28, che fece retrocedere la 10<sup>a</sup> compagnia, alle prime ore dell’alba la posizione tornò in mano agli italiani<sup>5</sup>. All’inizio del mese di agosto i costoni di Agai e Sale-

---

1 Barbi A., 1999, *La festa dei Ceri e la grande guerra (1911-1920)*, Gubbio, Edizioni ceraiole, IV volume, p. 32.

2 La storia di questa spedizione è trattata in maniera più approfondita nel 3° capitolo.

3 Barbi A., *La Festa dei Ceri*, p. 32.

4 Viazzi L. *Col di Lana monte di fuoco*, p. 50-54.

5 Ibidem.

sei vennero nuovamente attaccati dagli italiani: il 52° assalì il «Cappello di Napoleone» mentre il 60° si spinse fin sotto la postazione del «Panettone». Il 4 agosto il IV battaglione del 60° fanteria raggiunse la cima del Costone di Agai ma venne contrattaccato all'alba lasciando la posizione in mano ai tedeschi del II e del X battaglione Jäger. La battaglia aveva causato secondo le stime dei testimoni cinquecento tra morti, feriti e dispersi nelle sole file italiane e più di cento in quelle austro-tedesche<sup>6</sup>. Il 14 agosto il comando della 18ª Divisione affidò a Peppino Garibaldi la responsabilità del sotto-settore Palla che comprendeva le forze italiane sui costoni Agai e Salesei. Dalla seconda metà del mese di agosto fino a metà ottobre il settore del Col di Lana si cristallizzò<sup>7</sup> e le offensive italiane vennero sospese mentre gli austriaci ne approfittarono per riorganizzarsi. Garibaldi ordinò opere di rafforzamento delle linee al sottotenente del genio Gelasio Caetani che già nei primi giorni di settembre ispezionò le trincee italiane sui due costoni<sup>8</sup>. I lavori di consolidamento delle opere difensive italiane furono solo uno dei tanti apporti che il reparto del genio garantì alle truppe, infatti già dal 25 settembre iniziarono ad essere predisposte sistemazioni invernali per i soldati<sup>9</sup>. Sotto il comando del colonnello Garibaldi il 13 ottobre 1915 si costituì la «Regione Lana» che riuniva: un battaglione del 52°, due compagnie del 59°, una sezione mitragliatrici e la 2ª batteria artiglieria da montagna. L'obiettivo di questa insolita formazione era la conquista simultanea delle posizioni «Panettone» - «Cappello di Napoleone» - «Fortino austriaco»<sup>10</sup>. Garibaldi considerava di primaria importanza la conquista ed il mantenimento del «Cappello di Napoleone» dal quale gli italiani avrebbero potuto tenere sotto controllo i movimenti austriaci sul Costone Salesei, semplificando l'assalto alla posizione del «Panettone». Il 19 ottobre l'artiglieria italiana bombardò per quasi tutto il giorno le posizioni austriache sul Col di Lana: era l'inizio della grande of-

---

6 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 45-49.

7 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 70.

8 Caetani G., 1919, *Lettere di guerra di un ufficiale del Genio dal 29 agosto 1915 al 17 agosto 1918*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, p. 17-22.

9 Caetani G., *Lettere di guerra*, p. 30-32.

10 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 85.

fensiva che portò in meno di dieci giorni alla conquista dei tre costoni<sup>11</sup>. Ad inizio mattinata le truppe disposte sul Costone Castello, la 9<sup>a</sup> e la 12<sup>a</sup> compagnia del 52°, iniziarono l'assalto. Nel corso della prima giornata le due compagnie tentarono cinque offensive, ma senza risultati. Il 21 ottobre dopo tre giorni di duri combattimenti il capitano Raimondo, che guidava le truppe del Costone Castello, ordinò il ripiegamento delle prime linee; l'attacco aveva causato almeno cento morti tra le file italiane. Le posizioni lasciate dai superstiti vennero rioccupate nella notte da un nuovo reparto. L'artiglieria italiana ebbe l'ordine di colpire il «Fortino austriaco» per tutta la giornata del 21 causando danni enormi; quando si fermarono, le truppe italiane non trovarono che pochi nemici a resistergli e occuparono la posizione<sup>12</sup>. Il 22 ottobre 1915 gli italiani conquistarono ufficialmente il Costone Castello<sup>13</sup>. Nella giornata del 21 ottobre il III battaglione del 51° e due compagnie del 52° presero parte all'attacco del monte Pescoi occupando due trincee nemiche ma, nella giornata successiva, il contrattacco austriaco li fece ritirare. I restanti battaglioni del 51°, nella stessa giornata, riuscirono ad occupare e mantenere la posizione antistante il tratto Monte Mesola e Passo Fedaia sul Sasso Mezzodi<sup>14</sup>.

Intanto le operazioni sul Col di Lana non si fermarono. Sul Costone di Agai l'assalto alla posizione del «Cappello di Napoleone» era stata affidata alla 10<sup>a</sup> compagnia del III battaglione del 52° reggimento. Essa iniziò l'attacco il 20 ottobre ma dopo due giorni di combattimenti ripiegò dalle posizioni conquistate e venne sostituita dal 11<sup>a</sup> compagnia. La situazione di stallo che si era creata sul Costone di Agai preoccupò il comandante Garibaldi che diede disposizioni per un attacco risolutivo al «Cappello di Napoleone» tramite l'intervento dell'artiglieria, ma il rischio che correavano le truppe appostate a poche decine di metri dai bersagli portò il colonnello ad ordinare la ritirata delle truppe più avanzate<sup>15</sup>. L'attacco slittò di qualche giorno fino alla matti-

---

11 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 91.

12 Viazzi L. *Col di Lana monte di fuoco*, p. 91-96.

13 Barbi A., *La Festa dei Ceri*, p. 35.

14 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 70.

15 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 97-101.

na del 26 ottobre. Il bombardamento iniziò alle sette del mattino e cessò non prima delle dieci e mezza. Finito il bombardamento la 10<sup>a</sup> compagnia del 52° reggimento avanzò ed occupò le postazioni nemiche; in poche ore il Costone di Agai era italiano. Il giorno successivo gli austriaci effettuarono un contrattacco con un'azione a tenaglia, un gruppo scese dalla vetta del Col di Lana mentre un secondo gruppo partì dal «Panettone» per attaccare il fianco sinistro della nuova linea italiana, ma il mancato coordinamento delle due colonne non portò ai risultati sperati dagli ufficiali austriaci. La conquista del «Cappello di Napoleone» non solo consegnava il Costone di Agai alle truppe regie ma permetteva di aumentare la pressione sul Costone Salesei dove la posizione del «Panettone» si trovava più in basso rispetto alla nuova linea italiana. Di questo vantaggio strategico erano consapevoli anche gli ufficiali austriaci i quali preferirono però migliorare le posizioni difensive sulla cima del Col di Lana piuttosto che organizzare un'ulteriore azione di riconquista del Costone di Agai. Tale scelta lasciò isolato il «Panettone» che si trovò assediato su più lati<sup>16</sup>. L'attacco al Costone Salesei era iniziato, come per gli altri due, il 20 ottobre. L'assalto era affidato a due compagnie del 59° e gli attacchi italiani si susseguirono per diversi giorni ma si scontrarono con una resistenza accanita delle truppe austriache e tedesche. Il 26 ottobre Garibaldi diede ordini precisi per l'assalto alla postazione del «Panettone». Il mattino del 27 dopo un bombardamento durato due ore e mezza, l'11<sup>a</sup> e la 12<sup>a</sup> compagnia del 92° reggimento iniziarono l'azione di avvicinamento alle posizioni nemiche. Verso mezzogiorno superata la prima linea di sbarramento senza subire danni gli assalitori vennero colpiti da bombe a mano ed esplosioni di mine che causarono forti perdite. Il ripiegamento delle truppe italiane portò Garibaldi a predisporre una nuova offensiva nel pomeriggio sempre preceduta da un forte cannoneggiamento. L'azione si concluse però con un'altra ritirata e nonostante l'alto numero di perdite, 196 fra morti e feriti, le disposizioni del colonnello rimasero le medesime per il giorno seguente<sup>17</sup>. Il bombardamento italiano venne però coadiuvato, in que-

16 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 121-125.

17 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 126-128.

sta occasione, dal tiro preciso dei fucilieri e delle mitragliatrici del «Cappello di Napoleone». Le truppe austriache, già stremate, si trovarono a dover combattere su due fronti subendo numerose perdite. Quando la 10<sup>a</sup> e la 1<sup>a</sup> compagnia del 92° insieme ad un plotone della 9<sup>a</sup> arrivarono sul «Panettone» non trovarono resistenza. Nel pomeriggio, svanita la sorpresa dell'azione, un violento contrattacco dei Kaiserjäger ricacciò gli italiani con gravi perdite in entrambi gli schieramenti. Nella notte il 92° venne sostituito dagli uomini del 91° che si posizionarono a poche decine di metri dal «Panettone». Gli attacchi italiani si susseguirono nei giorni successivi: il 29 ottobre l'artiglieria italiana colpì duramente le posizioni nemiche provocando perdite considerevoli. Verso mezzogiorno sulle trincee austriache iniziarono a piovere anche bombe amiche aggravando ancora di più la situazione. Alle 13.30 alcune compagnie del 91° iniziarono l'avanzata che terminò un'ora dopo con la conquista definitiva della posizione. Il prezioso apporto che l'artiglieria diede a quest'ultima offensiva è facilmente deducibile dal numero delle perdite italiane di quel giorno: 7 morti<sup>18</sup>.

L'idea iniziale di un contrattacco venne accantonata dagli ufficiali austriaci a favore della creazione di un nuovo sistema difensivo sul costone ovest che prevedeva la fortificazione del «Posto di Guardia Nr. 6», abbandonando la posizione Nr. 7 che gli italiani chiamarono «Montucolo italiano» e che venne conquistato dalla 12<sup>a</sup> compagnia del 52°. Il 30 ottobre gli italiani avevano ufficialmente conquistato i tre costoni del Col di Lana. I primi giorni di novembre furono relativamente tranquilli ed entrambi gli schieramenti ne approfittarono per rafforzare le difese, ma le operazioni per la conquista della cima non si fermarono per molto. Il 2 novembre il comandante Garibaldi, rispondendo ad una lettera del generale Carpi, illustrò il piano dell'offensiva che avrebbe assicurato agli italiani il possesso della vetta<sup>19</sup>. Il 7 novembre iniziarono le prime manovre e per tutta la mattinata la cima Lana venne bombardata dall'artiglieria italiana mentre ai fianchi del Col di Lana due compagnie del 52°, reparti della 92<sup>a</sup> Divisione e del 3° reggimento bersa-

18 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 134-135.

19 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 139-141.

glieri svolsero azioni dimostrative. Coperti dal fuoco dei cannoni alcuni plotoni del III battaglione del 60° si mossero dalle loro posizioni ed avanzarono dal Costone di Agai fin sotto le prime linee austriache giungendovi poco dopo mezzogiorno. Riorganizzati i ranghi, gli italiani mossero decisi ingaggiando una battaglia corpo a corpo contro il presidio austriaco che si trovava sulla vetta, composto da un plotone della 14ª compagnia del 3° reggimento Landschützen e tre mitragliatrici. L'intero presidio dopo una violenta lotta si arrese e nel primo pomeriggio a quota 2.464 sventolava il tricolore<sup>20</sup>. Gli ufficiali austriaci, subito dopo la notizia, organizzarono immediatamente un contrattacco: dalle 16 alle 18 venne effettuato un massiccio bombardamento seguito da una rapida azione a tenaglia ad opera della 14ª compagnia fanteria, della 16ª e della 15ª che travolsero le linee italiane e che provocò la ritirata delle truppe, le quali subirono gravi perdite<sup>21</sup>. Tuttavia gli italiani rimasero aggrappati alla cima meridionale del Col di Lana, a pochi metri dalle trincee austriache sulla vetta<sup>22</sup>.

Nel dicembre del 1915 il colonnello Garibaldi ottenne il comando di tutte le truppe operanti sui versanti del Col di Lana e richiese un ulteriore battaglione alpino per il proseguimento delle operazioni in quel settore. Nei giorni precedenti era stato già individuato il battaglione "Belluno" che il 25 novembre venne trasferito ad Alleghe; inoltre, sempre su ordine di Peppino, il 24 Novembre Menotti Garibaldi, il fratello, venne incaricato di creare un gruppo di volontari del 51° per creare un reparto d'arditi<sup>23</sup>. Le operazioni contro la cima Lana non si fermarono, nonostante il malumore delle truppe e il parere negativo di alcuni ufficiali come il nuovo comandante del IX Corpo d'Armata Oscar Roffi, cosciente delle enormi difficoltà nel sostenere ulteriori attacchi in pieno inverno. Di tutt'altro avviso erano invece il comanda-

---

20 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 147-148.

21 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 150-152.

22 Il Col di Lana presenta tre cime ben distinte: una meridionale, una nord-occidentale ed una nord-orientale. Dopo il contrattacco austriaco gli italiani si mantennero a pochi metri sotto alla cima meridionale. Le notizie pubblicate da vari giornali italiani, nelle quali veniva annunciata la conquista della vetta, vennero date senza tener conto che gli austriaci erano ancora asserragliati sulla vera sommità della montagna, mantenendone quindi il possesso.

23 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 163.

te della brigata “Calabria” De Bernardis, il generale Carpi e lo stesso Peppino Garibaldi convinti che fosse necessaria un ulteriore sforzo per conquistare le posizioni austriache sulla cima. Il piano prevedeva un’azione su più lati: alla sinistra avrebbe agito un plotone della 77° insieme ad un gruppo di volontari “garibaldini”, sulla destra un plotone del 79° con altri volontari mentre l’attacco frontale sarebbe stato condotto da tre compagnie del 52°. Tre compagnie del 51° ed un plotone della 226<sup>a</sup>, partendo dal Costone Castello, avrebbero infine puntato sul villaggio austriaco che si trovava sulla cima. L’attacco venne deciso per la notte del 15 dicembre dopo un intenso bombardamento che però non portò i risultati sperati. L’avanzata della colonna centrale venne duramente rallentata dalle mitragliatrici dei difensori e l’artiglieria austriaca aprì immediatamente il fuoco sulle posizioni italiane bloccando qualsiasi tipo d’avanzata: in meno di un’ora gli italiani persero più di cinquanta uomini. Questo assalto fu anche l’ultimo del 1915 in questo settore<sup>24</sup>. Nei giorni successivi vennero esautorati i comandanti delle brigate “Alpi” e “Calabria”, il generale della 18<sup>a</sup> Divisione Carpi ed anche il colonnello Garibaldi che lasciò il comando della Regione Lana e passò a disposizione dello stato maggiore della 18<sup>a</sup> Divisione<sup>25</sup>.

---

24 Cenacchi G., Vianelli M., *Teatri di guerra*, p. 206.

25 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 174.

### 1.3 Il biennio 1916-1917: prima e dopo Caporetto

Gli obiettivi italiani nell'area del Col di Lana erano stati raggiunti solo in parte; le truppe erano ancorate al bordo della cima della montagna ma la situazione non poteva dirsi stabile. Gli austriaci avevano creato una linea difensiva quasi inespugnabile con trincee che giravano attorno ai due cocuzzi settentrionali del Col di Lana protette da reticolati e piccoli avamposti. La ristrettezza del fronte dava un vantaggio fondamentale ai difensori e non permetteva agli italiani di sfruttare la netta superiorità numerica<sup>1</sup>. Oltre ai duri scontri armati le truppe italiane si trovarono a dover affrontare l'inverno alpino. Il 16 dicembre 1915 il comando della 18<sup>a</sup> Divisione emanò speciali direttive per la sistemazione invernale delle truppe<sup>2</sup>. Vennero iniziati lavori di miglioramento delle vie d'accesso alle prime linee e vennero ripresi i lavori di scavo per sistemare le truppe durante i bombardamenti e per ripararsi dalle intemperie. Nei primi mesi del 1916 il vero nemico divenne il freddo: temperature costantemente sotto lo zero, bufere e abbondanti nevicate furono solo alcuni dei problemi ai quali dovettero far fronte i due schieramenti contrapposti. Il 9 marzo tre valanghe colpirono altrettanti ricoveri di truppa: la prima in località Tabià Palazze in Val Ciamp d'Arei travolse duecento fanti del 51°, a Malaga Ciapèla la seconda fece contare non meno di sessanta vittime ed infine a Serrai di Sottoguda venti soldati e settanta muli del 51° insieme a diciannove operai caddero vittime dell'ultima valanga<sup>3</sup>. Nonostante le avverse condizioni meteorologiche la brigata "Alpi" dal febbraio all'aprile 1916 venne assegnata ad alcune azioni sui settori laterali del Col di Lana, soprattutto nella zona Fedaia-Ombretta con l'obiettivo di occupare il costone di quota 1.971 sul Ciampovedil e la sponda destra del Cordevole. Contemporaneamente la brigata "Calabria" avrebbe dovuto occupare il margine nord-ovest del bosco sulla destra del torrente Sief e, raggiunto tale obiettivo, la brigata "Alpi" si sarebbe dovuta spingere ancora più a nord per occupare la stretta di Crepez. La notte del 22 marzo il IV battaglio-

---

1 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 177.

2 Viazzi L. *Col di Lana monte di fuoco*, p. 181-182.

3 Barbi A., *La Festa dei Ceri*, p. 40.

ne del 52° insieme ad un plotone bersaglieri del 3° reggimento marciarono indisturbati fino alla riva destra del Cordevole e raggiunsero il fiume Sorgente occupandone la riva sinistra presidiando Vallazza<sup>4</sup>. Il 17 aprile 1916 alle 23.35 due camere sotterranee caricate con 5020 kg di esplosivo vennero fatte saltare sotto le posizioni difensive austriache della cima Lana. L'esplosione causò la morte di almeno cento soldati austriaci e consegnò agli italiani centosettanta prigionieri<sup>5</sup>. L'idea della mina per conquistare la cima del Col di Lana era stata elaborata dal sottotenente Caetani ed era stata approvata dal comando di stato maggiore della 18<sup>a</sup> Divisione che già dalla metà di gennaio aveva dato disposizioni per la costruzione della galleria denominata "Sant'Andrea"<sup>6</sup>. Caduto il Col di Lana iniziarono le operazioni per la conquista del monte Sief. La brigata "Alpi" venne interessata in maniera parziale dall'offensiva verso il nuovo obiettivo: tra aprile e luglio 1916 le azioni più importanti a cui prese parte si svolsero sulla Marmolada e verso il Sasso Mezzodi<sup>7</sup>. Nell'aprile del 1916 la 206<sup>a</sup> compagnia alpini dopo una marcia di quattordici ore arrivò in prossimità di Forcella Seràuta senza incontrare resistenza. Il 9 aprile alcuni uomini del 51° diedero il cambio agli alpini: la posizione conquistata era di difficile mantenimento in quanto non vi erano ripari e per questo motivo doveva essere effettuato un continuo cambio degli uomini del presidio. Il 16 aprile un violento attacco austriaco fece retrocedere le truppe del 51° causando molti morti, ma la posizione non venne abbandonata e per tutto il mese gli alpini lavorarono per poter portare sulla posizione una mitragliatrice ed un cannone da montagna<sup>8</sup>. Il 30 aprile la 2<sup>a</sup> compagnia del 51° e gli alpini del 7° presero possesso della punta Seràuta, sulla Marmolada, dopo un'azione frontale resa molto dura dalla conformazione del territorio<sup>9</sup>. Fino al settembre 1916 la brigata "Alpi" svolse principalmente azioni di ricognizione e piccole puntate offensive contro le postazioni au-

---

4 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 192.

5 Striffler R., 1993, *le 34 mine fatte brillare sul fronte alpino tirolese 1916-1918*, in "Aquila in guerra", 1-1993, p. 43.

6 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 182-183.

7 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 71.

8 Cenacchi G., Vianelli M., *Teatri di guerra*, p. 219-220.

9 Barbi A., *La Festa dei Ceri*, p. 40.

striache di Forcella Seràuta. L'anno 1916 si chiuse per i due reggimenti senza ulteriori avvenimenti notevoli ma dopo due anni di guerra la bandiera della brigata "Alpi" venne fregiata della medaglia d'argento al valor militare per le azioni svolte nel settore Lana<sup>10</sup>. Il 1917 si aprì così come si era chiuso il 1916; i due reggimenti svolsero soprattutto compiti difensivi e di presidio con poche azioni offensive.

Nel settembre 1917 alla brigata vennero assegnati molti più compiti offensivi verso le posizioni nemiche della Marmolada. Il 19 settembre un intenso fuoco d'artiglieria colpì gli austriaci trincerati sulla Forcella a V. Il 21 settembre gli arditi della 14<sup>a</sup> compagnia del 52° e soldati della compagnia complementare del 51° appoggiati dalla 276<sup>a</sup> compagnia Alpini del battaglione "Val Cordevole" iniziarono l'assalto alle gallerie in cui trovavano riparo gli austriaci. Occupate le gallerie superiori alcuni soldati scesero in quelle sottostanti ma subirono un forte contrattacco nella giornata del 23 che riuscirono però ad arginare e bloccare<sup>11</sup>. Quasi contemporaneamente, il 22 ottobre il II battaglione del 51° appoggiò il 45° nella conquista del Dente del Sief.

Sul fronte principale dell'offensiva italiana, ovvero quello dell'Isonzo, il 24 ottobre 1917 dopo un lungo cannoneggiamento le truppe austro-tedesche sfondarono la prima linea italiana tra Plezzo e Tolmino; iniziava quella che venne definita "disfatta di Caporetto". La rottura del fronte provocò l'invasione dei territori italiani portando alla ritirata dell'esercito regio di quasi 150 km dalle prime linee fino all'ora occupate e ad una riorganizzazione delle linee difensive prima sul Tagliamento e successivamente sul Piave<sup>12</sup>. Tutte le armate italiane lasciarono le posizioni conquistate indietreggiando verso i settori riassegnatigli. In questa ritirata il III battaglione del 51° venne incaricato di proteggere il ripiegamento delle truppe che scendevano dal Cadore asserragliandosi nella tagliata del «Sasso S. Martino». I soldati respinsero gli assalti nemici fino al 10 novembre restando l'estremo battaglione della retroguardia della IV Armata. Il 7 novembre la brigata "Alpi" venne asse-

---

10 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 71.

11 Barbi A., *La Festa dei Ceri*, p. 40-42.

12 Labanca N., 2017, *Caporetto, storia e memoria di una disfatta*, Bologna, il Mulino, p. 86.

gnata al tratto di fronte che andava dal ponte Vidor e le Grave di Ciano. La brigata rimase in prima linea fino al 22 dicembre 1917 fronteggiando le incursioni ed i duri bombardamenti degli austro-tedeschi<sup>13</sup>.

---

13 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 72.

## CAPITOLO 2

### 15 maggio 1917: i Ceri sul Col di Lana

#### 2.1 I Ceri di Gubbio tra storia e folklore

Gubbio è una cittadina medievale della provincia di Perugia, in Umbria, le cui origini risalgono a ben prima dell'età del bronzo. È in questo centro che ogni anno il 15 maggio si svolge la tradizionale Festa, o corsa, dei Ceri. Nonostante siano presenti in tutto il territorio nazionale manifestazioni che coinvolgono intere comunità, la Festa dei Ceri ha delle unicità che la contraddistinguono. La prima caratteristica è la storicità della manifestazione: nel 1983 venne pubblicato un libro curato da Hobsbawm e Ranger dal titolo "The invention of Tradition" nel quale possiamo leggere, già nelle prime righe della sua introduzione che: «Le tradizioni che ci appaiono, o si pretendono, antiche hanno spesso un'origine piuttosto recente, e talvolta sono inventate di sana pianta<sup>1</sup>». L'idea di fondo che gli autori sviluppano è che, nel momento in cui le comunità subiscono rapidi cambiamenti o si distruggono i vecchi modelli sociali, si creino formalizzazioni di nuove tradizioni le cui origini si fanno risalire a tempi arcaici, adattando spesso riti o manifestazioni scomparse per nuove finalità quali: fissare o simboleggiare la coesione sociale o l'appartenenza ad un gruppo, legittimare un'istituzione o l'autorità ed infine la socializzazione o l'inculcazione di sistemi di valori e convenzioni di comportamento<sup>2</sup>. Questa teoria, applicabile a molte feste, giochi e rievocazioni storiche, non si può utilizzare nella ricerca dell'origine della corsa dei Ceri che si svolge ogni anno, seppur con alcuni cambiamenti, da dopo la morte del vescovo e poi santo Ubaldo Baldassini avvenuta nel 1160 a Gubbio. La seconda caratteristica che contraddistingue la corsa dei Ceri è il sentimento che lega gli eugubini alla manifestazione. È innegabile che anche in altri eventi sia riscontrabile un legame solido tra la comunità e la propria festa e gli esempi possono essere molteplici: il Palio di Siena, il calcio storico fiorentino, la Giostra della Quintana a Foligno, solo per citarne alcuni, ma è

---

1 Hobsbawm E. J. E., Ranger T., 2002, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, p. 3.

2 Hobsbawm E. J. E., Ranger T., *L'invenzione della tradizione*, p. 11-12.

molto più raro trovare lo stesso rapporto tra la festa e i singoli o i gruppi di cittadini che hanno dovuto lasciare la propria terra. Nel secondo dopoguerra la città di Gubbio, così come altri territori italiani, ha subito una forte migrazione verso altri stati, europei e non, alla ricerca di maggiori possibilità lavorative. La festa paesana diventa per molti emigranti un simbolo della patria che hanno lasciato, ma gli eugubini non si limitarono, e tutt'ora non si limitano, al solo pensiero nostalgico; non è raro imbattersi in testimonianze dirette di emigranti eugubini che si erano spostati in altre nazioni europee e che ogni anno tornavano a casa per assistere e partecipare alla corsa dei Ceri, compiendo viaggi in treno estenuanti. L'esempio che più di tutti spiega l'unicità di questo legame è però un altro: tra l'ottocento ed il novecento una nutrita comunità di migranti eugubini si stabilì nella cittadina di Jessup, in Pennsylvania, e qui nel 1909 si svolse per la prima volta una corsa dei Ceri molto simile a quella di Gubbio. La tradizione si è mantenuta fino ad oggi nonostante alcune interruzioni nel corso dei decenni e, nel 2004, Gubbio e Jessup hanno ufficializzato il loro gemellaggio.

La Festa dei Ceri di Gubbio è oggi una manifestazione molto articolata della quale è difficile fare un resoconto del tutto esaustivo. È importante partire da una descrizione fisica dei Ceri. Possiamo identificarli come tre strutture in legno composte da tre parti: la barella, il corpo centrale e il santo. La barella è in legno e ha la forma, se vista dall'alto, di una  $H^3$ : questa si trova alla base del Cero e ne permette il trasporto a spalla da parte dei ceraioli, otto in totale, che si dispongono due per stanga con ulteriori quattro uomini al centro delle stanghe, due nella parte anteriore e due in quella posteriore. Il corpo centrale del Cero, anch'esso in legno, è formato da due prismi ottagonali sovrapposti verticalmente, ed esso si lega tramite una sporgenza che si trova alla propria base alla barella, la quale possiede una fessura apposita sulla tavola centrale nella quale le due parti si saldano insieme grazie ad un cuneo di ferro detto *cavìa*<sup>4</sup>. Alla sommità di ogni Cero infine troviamo le statue dei

---

3 Anzanello E., Gabrielli G., 2008, *1917: fanti-ceraioli sul Col di Lana*, in "Aquila in guerra", 16-2008, p. 37.

4 Ibidem.

santi: queste sono in legno raffiguranti sant'Ubaldo in abiti vescovili, san Giorgio a cavallo armato di lancia e sant'Antonio con il saio da benedettino ed esse si legano alla struttura centrale del Cero tramite un'altra *cavia*<sup>5</sup>. Le statue omaggiano il santo protettore delle arti e mestieri che prima del settecento curavano il proprio Cero: i muratori e gli scalpellini per sant'Ubaldo, i mercanti per san Giorgio e possessori di terra e asinari per sant'Antonio<sup>6</sup>. Ovviamente oggi la scelta del Cero è libera e non è più legata al mestiere praticato, soprattutto non si basa su divisioni territoriali come accade in altre manifestazioni ma, nonostante questa libertà, vi possono essere delle pressioni verso i figli maschi da parte del proprio parentado, in particolar modo se questa è una delle famiglie storiche di uno dei tre Ceri. Le misure del Cero non sono standard ed ognuno ha il proprio peso e la propria altezza: possiamo dire che completi il loro peso si aggiri tra i 250 e i 300 kg per un'altezza di quasi 5 metri<sup>7</sup>. Durante l'anno le barelle e le strutture centrali sono custodite nella Basilica di sant'Ubaldo situata sul monte Ingino, mentre le statue dei santi vengono esposte nella chiesa di san Francesco della Pace<sup>8</sup>. La prima domenica di maggio, dopo la messa, le tre barelle e i tre Ceri vengono riportati in città e, durante la discesa, la parte centrale viene trasportata orizzontalmente così da permettere ai bambini di potercisi sedere sopra, così come vuole la tradizione<sup>9</sup>. Giunti in Piazza Grande vengono fatte tre girate intorno al pennone che si trova al centro della piazza e, ultimato questo primo rito, i vari pezzi vengono stipati all'interno del Palazzo dei Consoli dove restano fino al 15 maggio. Il giorno prima della corsa, intorno alle 19, le campane del Palazzo dei Consoli vengono fatte suonare dai Campanari<sup>10</sup>: dalla cima della torre, a più di sessanta metri d'altezza, essi azionano manualmente le quattro campane. Il rintocco del Campanone è sicuramente uno dei momenti più iconici della festa: questa campana è la più grande delle

---

5 Ambrogi V., Farneti M., 1994, *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, Fano, Editrice Fortuna, p. 42-46.

6 Seppilli A., 2020, *I Ceri di Gubbio*, Foligno, Il Formichiere, p. 12-13.

7 Anzanello E., Gabrielli G., 1917: *fanti-ceraioli sul Col di Lana*, p. 37.

8 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 100.

9 Seppilli A., *I Ceri di Gubbio*, p. 14.

10 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 100.

quattro con un peso di circa due tonnellate ed essa viene portata in posizione verticale con il batacchio rivolto verso l'alto mediante la spinta che i Campanari danno con i piedi al ceppo e, da questa posizione, essi fanno compiere al Campanone un giro di 360° riportandola di nuovo in verticale e facendola suonare. La mattina del 15 maggio la Festa ha ufficialmente inizio e, intorno alle cinque del mattino, i tamburini girano per le vie della città e svegliano due figure centrali della festa: i Capitani e i Capodieci<sup>11</sup>. I Capitani sono due, il primo Capitano ed il secondo Capitano, e i loro compiti sono oggi molto più simbolici che pratici. Il primo Capitano è considerato il capo della festa ed è eletto tramite sorteggio tra gli iscritti dell'Università dei Muratori con due anni di anticipo dalla Festa di cui saranno a capo ed il suo principale compito è quello di guidare la corsa all'interno delle mura. Il secondo Capitano, anch'esso eletto con le stesse modalità del primo, è responsabile di altre parti della corsa come l'alzata e la corsa fuori dalle mura, ovvero quella che porta fino alla Basilica di sant'Ubaldo<sup>12</sup>. Il loro ruolo è probabilmente legato alla figura del Contestabile, magistrato straordinario che era incaricato di coordinare la festa nel periodo rinascimentale<sup>13</sup>. I Capodieci sono invece i capi del Cero: essi vengono eletti con modalità differenti l'uno dall'altro e sono responsabili dell'organizzazione della corsa del proprio Cero<sup>14</sup>. Alle sette del mattino molti dei partecipanti visitano il cimitero e rendono omaggio ai ceraioli deceduti. Alle otto e mezza viene celebrata la messa nella chiesa di san Francesco della Pace e al suo termine vengono estratti i due Capitani che guideranno la corsa due anni dopo<sup>15</sup>. Alle dieci ha inizio la sfilata dei ceraioli, ovvero coloro che portano il Cero: ogni eugubino di nascita o di “adozione” può diventare ceraiolo<sup>16</sup> e l'esistenza di due fasi intermedie, ovvero quella dei Ceri Mezzani e dei Ceri Piccoli che si svolgono rispettivamente la prima domenica dopo il 17 maggio e il 2 giugno, allena i più gio-

---

11 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 102.

12 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 76-83.

13 Seppilli A., *I Ceri di Gubbio*, p. 15.

14 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 85-86.

15 Seppilli A., *I Ceri di Gubbio*, p. 7.

16 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 50.

vani prima della vera corsa. Durante tutto l'anno che precede la festa vengono svolte importanti riunioni nelle quali vengono assegnati i tratti in cui ogni ceraiolo subentrerà dando il cambio a chi ha già percorso il tratto precedente. È difficile stimare un numero esatto di ceraioli, visto che durante la corsa possono esservi numerosi cambiamenti dettati dal momento, ma le stime parlano di circa 400 ceraioli per Cero senza contare i braccieri, ovvero coloro che durante la corsa affiancano i ceraioli e li sostengono cingendogli la vita e facendo appoggiare il braccio libero sulle proprie spalle<sup>17</sup>. Partendo dal quartiere di S. Martino i partecipanti alla sfilata ricevono un mazzolino di fiori<sup>18</sup> che legano al fazzoletto rosso che tradizionalmente si porta sulle spalle legato sul davanti. Il corteo si protrae lungo le vie della città per raggiungere Piazza Grande con atteggiamento sempre festante, intonando canti tradizionali accompagnati dal suono delle bande. La sfilata è guidata dalle autorità civili e dai Capitani, con il primo Capitano a cavallo, che vengono seguiti dai ceraioli dei tre santi ben distinguibili dai colori delle loro divise: i Santubaldari con camicia gialla, i Sangiorgiari con la camicia azzurra e i Santantoniari con la camicia nera, mentre tutti indossano un pantalone bianco, il fazzoletto rosso sulle spalle ed una fascia rossa legata alla vita<sup>19</sup>. I tre cortei si seguono a breve distanza l'uno dall'altro sempre rispettando l'ordine di corsa, sant'Ubaldo davanti, seguito da san Giorgio ed infine sant'Antonio. Alla testa di questi gruppi, i Capodieci tengono in mano la brocca di ceramica decorata con i colori e con i simboli del proprio santo che verranno utilizzate durante l'alzata<sup>20</sup>. I cortei terminano nel Palazzo dei Consoli, dove i Capodieci e le brocche raggiungono le statue dei santi ed il cero. Alle undici e mezza il Primo Capitano riceve le chiavi della città dal sindaco ed il Secondo Capitano da inizio all'alzata<sup>21</sup>. Questo è uno dei momenti più importanti di tutta la festa, sicuramente il più affascinante: le tre barelle vengono sistemate all'interno di Piazza Grande e si posizionano verticalmente con due

---

17 Ibidem.

18 Seppilli A., *I Ceri di Gubbio*, p. 17.

19 Seppilli A., *I Ceri di Gubbio*, p. 13.

20 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 106.

21 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 109-110.

stanghe che appoggiano a terra, al suono delle trombe si apre il portone del Palazzo dei Consoli ed escono i Capodieci che attraversano la piazza e si posizionano sopra alle barelle appoggiando i piedi sulla tavola centrale e afferrando le due stanghe superiori con le mani. Dopo un altro suono di trombe le porte del palazzo si riaprono ed escono i corpi centrali del Cero trasportati orizzontalmente fino alla parte posteriore delle barelle, ed è qui che il Cero viene montato e saldato tramite la *cavia* dal Capodieci e dal Capocetta: quest'ultimo è la figura scelta di solito dal Capodieci che tiene in mano l'ascia con la quale è possibile montare e smontare il Cero. Completato il montaggio escono dal palazzo le statue dei santi che vengono portate di fronte al rispettivo Capodieci, che le saluta baciandole, e che vengono poi fissate alla sommità del Cero sempre con un perno di ferro in attesa dell'alzata. Infine, dopo un ultimo suono di tromba, escono le brocche di ceramica contenenti dell'acqua che vengono portate ai Capodieci, i quali le svuotano bagnando il punto d'incastro tra il Cero e la barella per far in modo che la tenuta sia ancora più solida. Completato questo ultimo rito i Ceri sono pronti per l'alzata e i tre Capodieci si scambiano sguardi d'intesa per cercare di muoversi il più coordinatamente possibile. Essi alzano la brocca in segno di saluto tre volte: la prima verso la piazza, la seconda verso la torre del palazzo ad omaggiare i Campanari e l'ultima verso la Basilica di sant'Ubaldo. In una frazione di secondo i Ceri vengono alzati: i Capodieci lanciano in avanti le brocche attaccandosi poi alle stringhe della barella e si sbilanciano in avanti, contemporaneamente i ceraioli che si trovano sotto al Cero lo spingono verso l'alto e nel frattempo la barella viene alzata e completa la rotazione di 90°. Terminata questa difficile operazione i Ceri si trovano in posizione verticale e i Capodieci si ritrovano in piedi nella parte anteriore della barella del proprio Cero che viene sorretta dalle spalle dei ceraioli. Dalle posizioni di partenza, sant'Ubaldo al centro con san Giorgio alla sua destra e sant'Antonio alla sinistra, i tre Ceri si avvicinano al centro di Piazza Grande dove devono ultimare tre girate (sant'Antonio ne deve completare una in più) mantenendo sempre l'ordine prestabilito: sant'Ubaldo in testa, san Gior-

gio dietro di lui e sant'Antonio a chiudere. Completate le girate i Ceri iniziano quella che viene definita “Mostra” dove i tre Ceri, con percorsi diversi l'uno dall'altro, girano le vie della città<sup>22</sup>. Completata la mostra i Ceri vengono lasciati su quattro ceppi finemente decorati in via Savelli della Porta in attesa della ripresa della corsa nel pomeriggio<sup>23</sup>. Intorno alle 17 ha inizio la processione religiosa guidata dal vescovo di Gubbio, durante la quale una statua di sant'Ubaldo, insieme ad una reliquia del patrono, vengono portate per le vie della città seguendo a ritroso il percorso che i Ceri seguiranno nel pomeriggio. Quando la processione arriva in corrispondenza di via Barbi, i Ceri vengono rimossi dai ceppi e corrono fino alla chiesa dei Neri, dove si fermano nuovamente attendendo l'arrivo della processione che da lì passa intorno alle 18 e dove il vescovo benedice i ceraioi<sup>24</sup>. Dopo questo rito, ha inizio la parte finale della Festa dei Ceri, quella che viene definita “la corsa”. Il termine utilizzato può trarre in inganno: la Festa dei Ceri non ha la struttura agonistica alla quale si è abituati a pensare, l'ordine dei tre santi non può mutare durante la corsa, nemmeno in caso di caduta o rallentamento e non si elegge mai un vincitore finale. La corsa del pomeriggio si divide in quattro tratti: nel primo tratto i Ceri lasciano via Dante e percorrono il corso per raggiungere infine in via Cairoli, dove si fermano per la prima sosta<sup>25</sup>. Dopo circa 20 minuti la corsa viene ripresa attraversando piazza Quaranta martiri ed entrando nelle strette vie cittadine per raggiungere piazza Grande dove i Ceri si fermano per la seconda sosta<sup>26</sup>. Al suono del Campanone e con il segnale del sindaco che sventola un fazzoletto bianco, i Ceri dopo aver ultimato ulteriori tre “birate” in piazza Grande, iniziano il loro terzo tratto e raggiungono la porta di sant'Ubaldo dove si fermano nuovamente e dove vengono abbassati orizzontalmente per permettere il passaggio sotto l'arco del portone della città e si posizionano all'esterno delle mura cit-

---

22 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 120.

23 Anzanello E., Gabrielli G., *1917: fanti-ceraioi sul Col di Lana*, p. 38.

24 Seppilli A., *I Ceri di Gubbio*, p. 20-21.

25 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 148.

26 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 150.

tadine in attesa dell'ultimo tratto<sup>27</sup>. Dal punto in cui vengono posizionati i Ceri una ripida salita della lunghezza di circa 1.600 metri porta fino alla Basilica di sant'Ubaldo e la strada si compone di nove viali, detti stradoni, e otto tornanti. I ceraioli si arrampicano per questa via cercando di mantenere la velocità del proprio Cero sempre massima, effettuando numerosi cambi che si susseguono per tutta la strada. La salita dura circa dieci minuti ed in prossimità della Basilica si assiste all'unico momento che può definirsi agonistico di tutta la Festa: nonostante non esista un vincitore, il distacco tra i Ceri di sant'Ubaldo e san Giorgio può decretare chi ha corso meglio, almeno nell'ultimo tratto. Arrivati dinnanzi al portone della Basilica, il Cero di sant'Ubaldo viene portato in posizione orizzontale per riuscire ad entrare nel chiostro e, se il distacco con il Cero di san Giorgio lo permette, i portoni della Basilica vengono chiusi e il Cero di sant'Ubaldo può festeggiare l'arrivo in solitaria. Il Capodieci, insieme ai ceraioli, può a quel punto decidere se *scaviare*, ovvero smontare, il proprio Cero da solo oppure aprire i portoni e far entrare anche gli altri due Ceri e completare i festeggiamenti tutti insieme. Nel caso in cui invece san Giorgio limiti al minimo la distanza che lo separa da sant'Ubaldo, i portoni rimangono aperti per permettere l'ingresso di tutti e tre i Ceri, attendendo anche sant'Antonio qualsiasi sia il suo distacco. Non esistendo un regolamento scritto ufficiale, è difficile capire quando considerare sufficiente o meno il distacco, e questo può provocare accese diatribe tra i ceraioli<sup>28</sup>. Smontati i Ceri, le barelle e le strutture centrali rimangono nella Basilica mentre le statue vengono sistemate su di una speciale barella e tornano nella chiesa di San Francesco della Pace, accompagnate da una lunga processione di fiaccole<sup>29</sup>. La Festa del 15 si conclude nelle taverne dove fino a tarda notte gli eugubini si intrattengono intonando canti e ballando.

Molti studiosi si sono concentrati sulla ricerca delle vere origini di questa festa senza però giungere ad una risposta del tutto esaustiva. Le ipotesi che

---

27 Seppilli A., *I Ceri di Gubbio*, p. 22-23.

28 Ambrogi V., Farneti M., *La forma gli uomini la corsa dei Ceri*, p. 180-182.

29 Seppilli A., *I Ceri di Gubbio*, p. 22.

si sono susseguite nel tempo sono tre: l'ipotesi pagana, quella eroica e l'ipotesi religiosa. L'ipotesi pagana venne introdotta da Padre Bonaventura Ton-di, un monaco Olivetano, che nel 1684 stampò un libro dal titolo “L'esemplare della gloria, ovvero i fasti sacri politici e militari dell'antichissima città di Gubbio”. In questa opera l'autore accomuna i Ceri di Gubbio a riti precristiani che venivano svolti in onore della Dea Cerere, ma non dava spiegazioni su come il rito si sarebbe mantenuto e trasformato in una celebrazione di carattere religioso cristiano. Nel 1897 lo storico inglese Herbert M. Bower si riagganciò alla teoria pagana nel suo libro “The elevation and procession of the Ceri at Gubbio” ma partendo da un importante documento, le Tavole eugubine, scoperte nel XV secolo ma che risalgono al III-II a.C. e nelle quali sono riportate antiche pratiche religiose. Secondo questa teoria la Festa dei Ceri attuale sarebbe una continuazione di vari riti del popolo degli Umbri che si sono trasformati nel tempo sostituendo il rito pagano del culto dello Spirito dell'albero con la figura del santo protettore della città. Il problema principale che si viene a creare seguendo questa teoria è che mancano le prove oggettive che potrebbero confermarla, infatti non si hanno documenti che ci dimostrino che la festa si sia svolta durante i secoli che vanno dalla scrittura delle Tavole eugubine fino ai primi documenti medievali che riportano l'attuale manifestazione del 15 maggio<sup>30</sup>. La seconda ipotesi è quella definita eroica: nel 1885 lo studioso Magherini Graziani mise in rapporto i tre Ceri eugubini con l'istituzione dei carrocci delle milizie comunali medievali. Questa teoria riprendeva un discorso fatto dal gonfaloniere di Gubbio G. C. Beni che nel 1848 parlando al popolo di Cagli, oggi in provincia di Pesaro Urbino, faceva risalire i Ceri ai festeggiamenti per la vittoria di Gubbio su undici città e castelli limitrofi nel 1154, che era stata possibile solo grazie al consiglio del vescovo della città, ovvero sant'Ubaldo<sup>31</sup>. Questa teoria venne però smentita dal reverendo Pio Cenci, che nel 1908 osservò che l'istituzione del carroccio milanese risaliva all'undicesimo secolo, e che il

---

30 Menichetti P. L., 1982, *I Ceri di Gubbio dal XII secolo*, Città di castello, Tipolito- Rubini & Petrucci, p. 121-122.

31 Anzanello E., Gabrielli G., 1917: *fanti-ceraioli sul Col di Lana*, p. 46.

suo uso si generalizzò nel resto d'Italia solo nel tredicesimo secolo<sup>32</sup>. L'ultima ipotesi, quella che oggi è maggiormente accettata, è quella dell'origine religiosa e che fu sostenuta da Pio Cenci: i Ceri sarebbero la trasformazione di un'offerta di cera della popolazione per omaggiare il proprio patrono<sup>33</sup>. L'origine sicura di questa festa probabilmente non si saprà mai, l'unica cosa certa è che dà dopo la morte di sant'Ubaldo la Festa è stata a lui dedicata. I documenti che ci parlano della festa prima del seicento sono relativamente pochi: nello statuto dell'Arte dei Merciai del 1540 si parla dell'anno presunto della fabbricazione del Cero di san Giorgio che viene fatto risalire al 1186<sup>34</sup>. Nello statuto del comune di Gubbio del 1338 si fa riferimento ai *Cereos Magnos*, Ceri grandi, che dovevano essere portati dalle tre arti (scalpellini, merciai e asinari) fino alla chiesa di sant'Ubaldo<sup>35</sup>. Dal seicento in poi la documentazione diventa più consistente e ci porta fino ai giorni nostri. Nel novecento la Festa dei Ceri ha subito alcune interruzioni: nel 1916 la corsa non si è svolta a causa della Prima guerra mondiale mentre nel 1918 la tradizione racconta che si sia svolta una breve corsa dei Ceri mezzani<sup>36</sup>. Durante la seconda guerra mondiale l'unico anno in cui vennero interrotte le manifestazioni fu il 1941. Nella seconda metà del secolo scorso nessun evento ha fermato le celebrazioni per il patrono della città, nemmeno il forte terremoto del 1984 che colpì duramente Gubbio. Nel 2020 per la prima volta nella storia recente la Festa non si è svolta per motivi non legati alla guerra, ma per le disposizioni anti-Covid vigenti in tutto il territorio nazionale.

---

32 Seppilli A., *I Ceri di Gubbio*, p. 26-27.

33 Menichetti P. L., *I Ceri di Gubbio dal XII secolo*, p. 124.

34 Anzanello E., Gabrielli G., *1917: fanti-ceraioli sul Col di Lana*, p. 43.

35 Ibidem.

36 Anzanello E., Gabrielli G., *1917: fanti-ceraioli sul Col di Lana*, p. 45.

## 2.2 Da Gubbio al Col di Lana

Nella primavera del 1917, la situazione degli italiani nel settore in cui era schierata la brigata “Alpi” era notevolmente migliorata dopo la conquista della cima del Col di Lana avvenuta ufficialmente nei giorni successivi all'esplosione della mina del 17 aprile. L'arretramento austriaco sul monte Sief aveva portato, sui versanti meridionali del Col di Lana, una maggiore tranquillità per le truppe regie, al riparo dai bombardamenti e con un nemico molto più lontano rispetto al primo anno di guerra. Con la primavera ormai alle porte, il pensiero dei molti eugubini arruolatisi nel 51° non poteva che andare alla loro città e ai Ceri che da lì a poco avrebbero dovuto correre, tant'è che in una lettera di un ceraiolo si legge «Quei nostri concittadini sentirono certamente nel profondo del loro cuore il suono del Campanone, più forte di tutti gli spari e di tutte le cannonate»<sup>1</sup>. La brigata “Alpi” svolse in quel periodo poche operazioni offensive e questo permise loro di organizzare una festa del reggimento che si svolse nella giornata del 15 maggio. Il giorno scelto non era casuale: era infatti in quella medesima giornata che a centinaia di chilometri di distanza, a Gubbio, si sarebbe dovuta svolgere la vera Festa dei Ceri. Il 23 maggio 1915 con il Regio Decreto n. 674 art. 3 si vietavano: «riunioni pubbliche, le processioni civili e religiose, le passeggiate in forma militare con o senza le armi e gli assembramenti in luogo pubblico o aperto al pubblico»<sup>2</sup>. Questa disposizione venne applicata anche per la Festa dei Ceri del 1916, che venne infatti annullata da una delibera comunale, nonostante una petizione firmata da più di 350 eugubini che chiesero di non interrompere la lunga tradizione della Festa. Il divieto venne fatto rispettare e nel maggio del 1916 i Ceri non vennero fatti correre<sup>3</sup>. Nel 1917 la situazione non mutò e, per di più, il numero dei coscritti era notevolmente aumentato togliendo ulteriori braccia alle barelle dei tre Ceri eugubini: le stime sui richiamati al fronte ci dicono infatti che furono non meno di 5.000

---

1 Barbi A., *La festa dei Ceri*, p. 74.

2 Pierotti M., 2017, *15 maggio 1917: i Ceri sul Col di Lana*, curato da Trevisan Fabrizia in “Gubbio, la grande guerra e i ceri sul Col di Lana”, Gubbio, Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, p. 67.

3 Pierotti M., *15 maggio 1917*, p. 67-68.

per la sola città di Gubbio<sup>4</sup>. Nei mesi precedenti il maggio 1917 i soldati eugubini decisero che le celebrazioni in onore del loro patrono si sarebbero svolte comunque nonostante i divieti, non tra le vie della loro città ma al fronte. I documenti che abbiamo non ci permettono di risalire all'effettivo ideatore, ma sappiamo che il progetto per questa manifestazione venne approvato e incoraggiato dal giovane capitano della 12<sup>a</sup> compagnia del 51° reggimento Rinaldo Chelli, originario di Assisi ma «noto in Gubbio» così come scrisse il quotidiano “L'Inghino” nel luglio 1917<sup>5</sup>. In effetti sembra strano che un “non eugubino” appoggiasse una manifestazione che non faceva parte della sua tradizione paesana, vista la distanza geografica tra le due città, ma una spiegazione logica che ci permetta di capire la sua vicinanza con Gubbio e con le tradizioni di questo paese è che egli era fidanzato con un'eugubina, tale Enrica Brizzi, con la quale si sposò dopo la guerra<sup>6</sup>. Questo particolare ci spiega, almeno in parte, il perché questo giovane ufficiale fosse così vicino ai soldati di Gubbio tanto da scrivere per loro numerose lettere e inviare cospicue offerte raccolte tra i soldati al vescovo della città in offerta a sant'Ubaldo. Queste sue doti umane non bastavano certamente per permettergli di organizzare una festa del reggimento come quella che si svolse nel maggio 1917 ma il capitano Chelli, nonostante ancora ventisettenne, aveva già ricevuto due medaglie d'argento al valor militare e, probabilmente, questi suoi encomi gli permisero di ricevere il via libera dall'alto comando militare per procedere all'organizzazione della festa<sup>7</sup>. Nei mesi precedenti un soldato venne mandato in licenza così da poter prendere le misure dei tre Ceri e riportarle a Pian di Salesei, dove i fanti del 51° lavorarono di nascosto in una baracca che adibirono a falegnameria<sup>8</sup>. A differenza dei veri Ceri quelli creati a Pian di Salesei erano tutti uguali e della stessa altezza, circa tre metri e settanta, una via di mezzo tra i Ceri grandi e i Ceri mezzani. In poco più di un mese i tre Ceri vennero ultimati dai fanti che

---

4 Cece F., *Gubbio e la Grande Guerra*, p. 25.

5 Anzanello E., Gabrielli G., *1917: fanti-ceraioli sul Col di Lana*, p. 42.

6 Pierotti M., *15 maggio 1917*, p. 69-70.

7 Pierotti M., *15 maggio 1917*, p. 70-71.

8 Barbi A., *La Festa dei Ceri*, p. 74.

spesero così i loro pochi momenti di libertà<sup>9</sup>. Il 15 maggio 1917 fu una giornata piovosa: il programma per la festa del reggimento prevedeva la celebrazione della messa da un cappellano militare alle ore sette, alle nove venne celebrata la messa cantata *Te Deum Laudamus*, a mezzogiorno venne distribuito il rancio speciale a tutti i soldati, anche coloro che si trovavano in quel momento in prima linea. Nel primo pomeriggio vennero consegnati premi e targhette ai soldati più meritevoli e subito dopo venne fatta una lotteria che si concluse poco dopo le 16<sup>10</sup>. Alle 17 i soldati eugubini uscirono dalle loro baracche con i tre Ceri sulle spalle, causando perplessità in chi non aveva mai visto né sentito parlare della Festa in onore di sant'Ubaldo<sup>11</sup>. Giunti nel cortile i fanti-ceraioli indossarono un fazzoletto rosso al collo e, accompagnando la processione dei Ceri con canti e trombe, fecero benedire i tre Ceri dal loro Cappellano, probabilmente don Angelo Cagneschi<sup>12</sup>. Per rispettare la tradizione venne investito della carica di Capitano tale Filadelfo Agostinucci che era muratore, così come vuole la tradizione, ed era arruolato nel 45° reggimento, a dimostrazione del fatto che parteciparono alla giornata anche componenti di altre brigate e reggimenti<sup>13</sup>. Dopo la benedizione i Ceri iniziarono la loro corsa lungo una mulattiera che portava alla sede del 45°: dopo il grande stupore, la “pazzia” che spesso viene additata agli eugubini animò tutti i fanti presenti, che iniziarono a rincorrere i tre Ceri cercando di raggiungerli per poter dare il cambio e per completare la salita, giungendo al traguardo della corsa. Dopo circa 20 minuti i Ceri toccarono la spianata dove sorgeva la baracca in cui risiedeva il comando del 45°, completando la salita e mettendo fine alla corsa<sup>14</sup>. La notizia di ciò che era successo al Fronte giunse immediatamente a Gubbio, così come giunsero le foto scattate dal

---

9 Ibidem.

10 Cagneschi A., 2016, *Relazione sull'azione religiosa e morale svolta dal cappellano militare don Angelo Cagneschi durante i quattro anni di guerra nelle unità alle quali fu comandato*, curato da Pignoloni Vittorio in “Cappellani militari e preti-soldato in prima linea nella Grande Guerra. Diari, relazioni, elenchi (1915-1919)”, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, p. 133-134.

11 Barbi A., *La Festa dei Ceri*, p. 77.

12 Cagneschi A. *Relazione sull'azione religiosa*, p. 134.

13 Pierotti M., *15 maggio 1917*, p. 73.

14 Anzanello E., Gabrielli G., *1917: fanti-ceraioli sul Col di Lana*, p. 42.

capitano Chelli, delle quali era possibile acquistare le copie<sup>15</sup>. È difficile poter immaginare i sentimenti e le emozioni che i soldati provarono in quella giornata nella quale i fanti si estraniarono dal contesto bellico nel quale si trovavano per immergersi, anche solo per pochi minuti, in una quotidianità che era ormai lontana. Dei Ceri del Col di Lana, dopo il 15 maggio 1917 non si ebbe più traccia: l'ipotesi più probabile è che furono distrutti durante la ritirata verso il Piave. Nella relazione del cappellano don Angelo Cagneschi, esso scrisse che alcuni soldati della retroguardia italiana diedero fuoco alle strutture costruite a Pian di Salesei<sup>16</sup> e, probabilmente, anche al deposito dove erano stipate le tre costruzioni. Il 5 agosto 2017, nel centenario della Festa sul Col di Lana, più di 2.000 eugubini hanno partecipato alla commemorazione svoltasi nel Sacrario Militare di Pian di Salesei. Per l'occasione l'associazione "Eugubini nel mondo" ha commissionato la costruzione di tre Ceri, il più possibile simili a quelli fotografati nel 1917, costruiti a Gubbio grazie al legno donato dal comune di Livinallongo. I Ceri, dopo una piccola processione, sono stati smontati delle barelle e posizionati all'interno della piccola cappella del Sacrario a dimostrare il solido legame che quelle terre hanno con la città di Gubbio e con la Festa dei Ceri<sup>17</sup>.

---

15 Ibidem.

16 Cagneschi A., *Relazione sull'azione religiosa*, p. 134.

17 Cirino P., 2017, *I Ceri in Col di Lana: anatomia di una spettatrice*, in "Gubbio, la grande guerra e i ceri sul Col di Lana" curato da Trevisan Fabrizia, Gubbio, Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, p. 179-184.

## Capitolo 3

### Il II Corpo d'Armata italiano in Francia

#### 3.1 Perché la brigata “Alpi”? L'eredità garibaldina

Nel marzo 1918 gli imperi centrali sembravano essere vicini alla vittoria finale. L'Italia era stata sconfitta a Caporetto e la ritirata delle truppe regie aveva permesso agli austro-tedeschi un'avanzata nei territori italiani che aveva stupito gli stessi ufficiali imperiali<sup>1</sup>. Il 3 marzo 1918 la Russia firmò la pace di Brest-Litovsk con la Germania e l'Impero austro-ungarico, chiudendo definitivamente le lotte sul fronte orientale e permettendo ai tedeschi di poter spostare un consistente numero di soldati sul fronte occidentale<sup>2</sup>. Gli stati della triplice intesa si trovavano in una posizione estremamente complicata: gli U.S.A., da poco entrati in guerra a fianco di Francia, Regno Unito e Italia, avevano iniziato a far sbarcare truppe sul suolo europeo ma erano ancora numericamente insufficienti da permettere una vasta offensiva contro la Germania. La superiorità numerica tedesca sul fronte occidentale preoccupò il comando francese, che decise di richiamare in patria tutti i battaglioni che erano stati inviati in Italia dopo l'invasione austriaca dell'ottobre 1917, e tra il 23 marzo e il 3 aprile richiamò quattro delle sei divisioni<sup>3</sup>. Il 6 aprile 1918 il governo italiano chiese ed ottenne di mantenere due divisioni francesi in Italia in cambio dell'invio in Francia di altrettante divisioni italiane. L'idea venne accettata dal governo francese e dalla metà di aprile il II Corpo d'Armata italiano iniziò il viaggio verso il fronte francese<sup>4</sup>. I motivi che spinsero il governo italiano ad optare per questa scelta furono principalmente di tre tipi: militare, politico e propagandistico. Da un punto di vista militare l'invio di un contingente italiano in Francia contraccambiava l'aiuto inglese e francese ricevuto dall'Italia dopo la disfatta di Caporetto e soprattutto scongiurava la partenza di tutte le unità francesi rimaste sul Piave fino

---

1 Labanca N., *Caporetto, storia e memoria di una disfatta*, p. 86-87.

2 Ferrera M., 2018, *La Grande Guerra degli italiani in Francia*, Patti, Kimerik, p. 87.

3 Caracciolo M., 1929, *Le truppe italiane in Francia (il secondo Corpo d'Armata. Le T.A.I.F.)*, Milano, Mondadori, p. 27-28.

4 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 93.

a quel momento. A livello politico e propagandistico il fronte principale dove si pensava si sarebbe decisa la guerra era quello occidentale e l'invio di un contingente italiano in quel contesto bellico era un'occasione per cooperare con i propri alleati alla vittoria finale<sup>5</sup>. La scelta delle truppe da inviare nel territorio francese ricadde sul II Corpo d'Armata che il 12 aprile ricevette l'ordine di prepararsi per l'imminente partenza<sup>6</sup>. Al momento dell'invio in Francia il II Corpo d'Armata era composto da due divisioni di fanteria, la 3<sup>a</sup> e l'8<sup>a</sup>, dal 9° Raggruppamento Artiglieria pesante campale, dal XIII Reparto d'assalto, dal II gruppo Cavalleggeri di Lodi e da numerosi elementi di servizio. L' 8<sup>a</sup> Divisione era composta da due brigate, la brigata "Brescia" e la brigata "Udine" ma, quest'ultima, venne sostituita dalla brigata "Alpi"<sup>7</sup> che il 18 aprile ricevette la comunicazione secondo la quale il 22 aprile avrebbe iniziato il trasferimento verso la Francia. Questo cambiamento non fu motivato da esigenze di carattere militare ma venne deciso per motivi legati alla storia dei due reggimenti; la brigata "Alpi" era in quel momento comandata dal colonnello Peppino Garibaldi, il quale era già stato, insieme a molti altri soldati del 51° e 52° reggimento, in Francia nel 1914<sup>8</sup>. Il 2 agosto 1914 la Francia si mobilitò dopo la dichiarazione di guerra inviata dalla Germania e permise l'arruolamento anche a volontari stranieri. In pochi giorni migliaia di cittadini italiani, molti dei quali vivano già in Francia prima dell'inizio delle ostilità, si arruolarono nella Legione Straniera francese<sup>9</sup>. I fratelli Garibaldi, dopo la notizia della neutralità italiana, decisero di trattare con il governo francese perché appoggiasse uno sbarco di volontari garibaldini in Dalmazia o in Istria così da scatenare l'insurrezione popolare in quelle terre e, soprattutto, per cercare di creare le condizioni per un ingresso quasi obbligato dell'Italia nella guerra<sup>10</sup>. Il piano non venne appoggiato dal governo francese e sul finire di agosto i tedeschi si erano attestati a poco meno di 80

---

5 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 16-28.

6 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 94.

7 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 37.

8 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 46.

9 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 32.

10 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 31

km da Parigi, dopo una violenta offensiva. Il governo francese decise allora di accettare il contingente garibaldino schierandolo però sul suolo francese. Dopo alcuni incontri con gli ufficiali alleati, il corpo dei garibaldini venne inquadrato nella Legione straniera con il nome “Quarto reggimento di marcia del Primo Straniero” e gli fu concesso di aggiungere la scritta *Legion Garibaldinne-Volontaires italiens* allo stendardo<sup>11</sup>. Peppino Garibaldi venne nominato tenente colonnello dell'esercito francese e gli vennero concessi 2.500 uomini, ai quali venne loro vietato l'uso della camicia rossa, che solo successivamente venne concessa, ma solo sotto all'uniforme regolare. Il reggimento si costituì ufficialmente il 5 novembre 1914 ed era composto da tre battaglioni che vennero subito inviati nei campi d'addestramento: il 1° e 2° a Montelimar, il 3° a Nimes<sup>12</sup>. La permanenza nei campi d'addestramento durò fino al 16 dicembre: il giorno successivo iniziò l'avvicinamento al fronte dove il reggimento arrivò il 20 dicembre. La Legione Garibaldina venne inserita nella decima divisione di fanteria coloniale francese e venne schierata nella foresta delle Argonne: il compito che fu loro assegnato era quello di conquistare una postazione tedesca vicino al burrone Meurissons<sup>13</sup>. La notte del 26 dicembre l'artiglieria francese iniziò un lungo cannoneggiamento sulle posizioni tedesche e alle otto della mattina Garibaldi diede ai suoi uomini l'ordine di avanzare. La fortificazione tedesca resistette all'assalto e costrinse i soldati italiani a rientrare nelle postazioni di partenza: in poche ore gli italiani lasciarono 30 uomini sul campo, compreso il sottotenente Bruno Garibaldi, fratello di Peppino<sup>14</sup>. Il 3 gennaio 1915, dopo alcuni giorni di riposo, i garibaldini tornarono di nuovo in prima linea. Gli ordini del comando francese per il corpo italiano erano di conquistare le posizioni tedesche nella valle Court Chausse appoggiati dal 331° battaglione di fanteria francese. Nella notte del 5 gennaio i garibaldini conquistarono le trincee tedesche respingendo anche i violenti contrattacchi subiti<sup>15</sup>. Dopo la vittoria il corpo

---

11 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 36.

12 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 37.

13 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 42.

14 Ibidem.

15 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 43.

italiano venne spostato nelle retrovie per far sì che si potesse riorganizzare, ma la licenza durò poco: i tedeschi inflissero una pesante sconfitta ai francesi nel settore tra Ravin de Maurisson e Le Bas Jardinnet costringendo il comando francese a richiamare in prima linea i soldati italiani. La notte del 7 gennaio i tedeschi iniziarono l'assalto contro le postazioni garibaldine e dopo due giorni di dura battaglia i tedeschi, contrattaccati, si ritirarono dalle posizioni conquistate<sup>16</sup>. Dopo questa battaglia la Legione Garibaldina era ridotta a un migliaio di soldati e il 7 marzo 1915 Peppino Garibaldi chiese ed ottenne lo scioglimento del corpo italiano. I reduci di questa esperienza tornarono in Italia e allo scoppio delle ostilità contro l'Impero austro-ungarico si arruolarono nell'esercito regio, in particolare nella brigata "Alpi" erede dei "Cacciatori delle Alpi"<sup>17</sup>. L'esperienza dei volontari italiani ebbe una risonanza a livello internazionale e venne usata per scopi politici e propagandistici dalle forze politiche interventiste. Nel 1918, quando il comando italiano predispose l'invio di un contingente militare in territorio francese, non poteva ignorare questo importante episodio. Il 18 aprile 1918 il primo scaglione del II Corpo d'Armata partì per la Francia, ma solo il 27 aprile lo spostamento poté dirsi completato: in meno di dieci giorni erano arrivati sul suolo francese 51.079 soldati e 1.747 ufficiali<sup>18</sup>. Le direttive date dal Comando italiano erano che il Corpo d'Armata avrebbe dovuto ricevere ordini dai Comandi alleati ai quale sarebbe stato assegnato di volta in volta ma che il comandante del Corpo, il generale Albricci, conservava le sue funzioni di comandante indipendente e che doveva rispondere al governo di Roma e, solo in caso di urgenza, si potevano lasciare elementi italiani sotto la dipendenza di altri comandi<sup>19</sup>. I soldati che arrivarono in Francia erano equipaggiati come ogni unità regia: moschettoni modello 1891, mitragliatrici Fiat e Saint-Étienne, cannoni da 75, 105 e 149 mm, e con alcuni elementi del corpo d'assalto armati con pistole-mitragliatrici Villar-Perosa. Giunti in Francia

---

16 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 44-45.

17 Viazzi L., *Col di Lana monte di fuoco*, p. 50-51.

18 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 55-56.

19 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 36.

le truppe vennero equipaggiate con fucili-mitragliatrici Chaucat e granate francesi<sup>20</sup>. Oltre all'equipaggiamento i soldati italiani vennero istruiti alle tecniche di combattimento che venivano usate sul fronte occidentale, la topografia dei settori di combattimento e tutti i metodi di comunicazione con le forze alleate. L'addestramento si svolse nei campi di Mailly, St'Tanche e St'Ouën, ed in quest'ultimo, il 25 aprile, si riunì ed istruì fino al maggio 1918 la brigata "Alpi". Dopo più di un mese d'addestramento i comandanti francesi decisero, insieme al generale Albricci, di inviare gli italiani in settori tranquilli per permettergli di abituarsi alle trincee del fronte occidentale<sup>21</sup>. Tra il 27 e il 31 maggio l'8<sup>a</sup> Divisione italiana, della quale faceva parte la brigata "Alpi", sostituì la 3<sup>a</sup> Divisione nel settore dell'Aire, sul fronte delle Argonne, lo stesso dove avevano combattuto i soldati della Legione Garibaldina nel 1914<sup>22</sup>. Il comando francese, visto il buon operato della 3<sup>a</sup> Divisione nelle due settimane in prima linea, aumentò il tratto di fronte sotto il controllo italiano, aggiungendo il sottosectore None che venne occupato dal 52<sup>o</sup><sup>23</sup>. All'inizio del mese di giugno la situazione del fronte delle Argonne peggiorò notevolmente: i tedeschi, dopo l'arrivo delle truppe da oriente, avevano pianificato una serie di imponenti offensive per ottenere una netta vittoria anche sul fronte occidentale prima dell'arrivo degli americani. Il 21 marzo 1918 i tedeschi avevano sfondato il fronte difeso dalla 5<sup>a</sup> Armata inglese nella regione Piccardia, completando un'avanzata che, a fine giornata, aveva permesso di conquistare 150 chilometri quadrati di territorio e fatto quasi 20.000 prigionieri<sup>24</sup>. L'obiettivo tedesco in quell'area era di colpire e separare il punto di congiunzione tra l'esercito inglese e quello francese e di costringere gli inglesi a ritirarsi verso nord per difendere i porti di Calais, lasciando i propri alleati a sud<sup>25</sup>. Le offensive primaverili si scontrarono con una tenace difesa alleata, che rallentò le operazioni tedesche ma non le bloc-

---

20 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 95-96.

21 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 57-60.

22 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 102-103.

23 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 104.

24 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 88.

25 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 20.

cò. Tra il maggio e il giugno 1918 i tedeschi sferrarono una grande offensiva tra Reims e Soissons; il generale Albricci sollecitò il generale Pétain richiedendo un impegno più attivo delle truppe italiane nei settori coinvolti dall'offensiva tedesca e che, soprattutto, il Corpo d'Armata agisse in contemporanea sullo stesso fronte e non a fasi alterne dandosi il cambio<sup>26</sup>. Il 6 giugno, accogliendo la richiesta del generale italiano, il Corpo d'Armata venne inserito nella 5<sup>a</sup> Armata francese che era schierata ad ovest di Reims. Tra l'11 e il 13 giugno il Corpo d'Armata italiano completò il suo ritiro dal fronte delle Argonne e si riposizionò nel nuovo settore assegnatogli. La prima linea venne occupata dalla 3<sup>a</sup> Divisione italiana tra il 15 e il 19 giugno, sostituendo la 19<sup>a</sup> inglese: il 19 giugno il II Corpo d'Armata assunse il controllo di tutto il settore dell'Ardre, dal bosco di Vrigny al villaggio di Champlat<sup>27</sup>. In quel momento gli alleati disponevano di 173 divisioni di fanteria, mentre i tedeschi potevano contare su 206 divisioni: la superiorità numerica tedesca doveva essere sfruttata prima dell'arrivo delle truppe statunitensi e venne quindi deciso dagli ufficiali tedeschi un imponente attacco da sferrare nei mesi estivi<sup>28</sup>. La vallata presidiata dagli italiani era compresa tra due dorsali collinose e coperta da numerosi boschi. Lo schieramento difensivo appoggiava alla sua destra nel complesso collinoso della montagna di Reims e passava per due alture, Vrigny e Bligny, attraversava poi il fiume Ardre e si collegava infine al V Corpo d'Armata francese, poco più a nord della Marna. L'obiettivo italiano era la difesa del settore ovest di Reims e anche quello di salvaguardare i ponti sulla Marna. La posizione occupata dalle truppe regie, se sfondata da un'offensiva tedesca, avrebbe consentito sia il passaggio del fiume ma, soprattutto, avrebbe permesso l'accesso ai tedeschi della cittadina di Eparnay, con il suo importante snodo ferroviario<sup>29</sup>.

---

26 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 60-61.

27 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 65.

28 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 105.

29 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 66-67.

### 3.2 La difesa di Bligny e la seconda battaglia della Marna

Il 19 giugno 1918 il II Corpo d'Armata italiano si era complementare schierato nel settore assegnatogli: la 3<sup>a</sup> Divisione venne disposta tra il paese di Vrigny e il fiume Ardre mentre l'8<sup>a</sup> Divisione venne schierata tra l'Ardre e il villaggio di Champlat<sup>1</sup>. La posizione occupata dagli italiani era un punto chiave dello schieramento dell'Intesa: se l'offensiva tedesca avesse sfondato il settore, e in particolar modo se gli assalitori avessero condotto un attacco rasentando i margini della montagna di Reims, avrebbero preso alle spalle il I Corpo d'Armata coloniale francese e avrebbero potuto colpire il fianco sinistro della 4<sup>a</sup> Armata. La linea difensiva italiana era la stessa nella quale si erano attestate le truppe anglo-francesi dopo l'ultima offensiva primaverile tedesca<sup>2</sup>. All'arrivo delle truppe regie, le trincee nelle quali presero posto i soldati, erano in gran parte solo abbozzate visto che le unità che le presidiavano non avevano avuto il tempo di ultimarle dovendo far fronte ai continui attacchi tedeschi. Fin dai primi giorni di permanenza in prima linea il Corpo d'Armata iniziò il rafforzamento delle posizioni<sup>3</sup>. L'esercito tedesco aveva già da tempo iniziato a sviluppare nuove strategie offensive che avevano già dato ottimi risultati in precedenti battaglie: prima di un'offensiva, i tedeschi, iniziavano spostamenti notturni delle truppe sempre mantenendo il silenzio più assoluto per salvaguardare la segretezza del piano. Al momento dell'attacco le artiglierie iniziavano brevi bombardamenti, che durano poche ore, ma che devono essere appoggiati da tutti i calibri a loro disposizione e, soprattutto, con l'uso massiccio di bombe a gas. Il bombardamento, a differenza dei primi anni di guerra, non veniva più diretto contro tutta la linea difensiva del nemico ma doveva essere concentrato su di un settore, non limitandosi a colpire solo la prima linea ma bombardando in profondità il territorio nemico per almeno quattro chilometri dietro alla prima linea. Dopo il fuoco d'artiglieria l'assalto doveva procedere con l'attacco della fanteria, che veniva coperto dall'uso di bombe fumogene, per far in modo che le truppe rag-

---

1 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 65.

2 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 66-67.

3 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 78.

giungessero la prima linea nemica senza essere individuate. La fanteria tedesca si doveva muovere in piccoli gruppi, più difficili da individuare, e armati con molte mitragliatrici e bombe a mano. Fatta breccia nelle prime linee, l'offensiva doveva continuare verso obiettivi più lontani così da minacciare le artiglierie nemiche e disorientare l'esercito avversario, costringendolo alla ritirata. Questa nuova strategia, già sperimentata a Riga e Caporetto, aveva dimostrato tutta la sua efficacia<sup>4</sup>. Nel giugno 1918 i nuovi piani offensivi tedeschi erano stati accuratamente studiati dagli ufficiali francesi e inglesi i quali, imparando dagli errori degli alleati, svilupparono delle tecniche difensive che gli permisero di non essere sopraffatti dagli attacchi tedeschi. Il nuovo metodo difensivo venne chiamato «difesa elastica»: nel momento in cui si sospettava un'offensiva tedesca, il grosso delle truppe non veniva più concentrato sulla prima linea, nella quale venivano lasciate poche unità, ma nella seconda. Gli ufficiali erano ben consapevoli che il tiro dell'artiglieria si sarebbe concentrato molto più sulle prime linee che non nelle linee retrostanti e che quindi la fanteria tedesca, superata con facilità la prima linea, si sarebbe trovata di fronte ad una seconda linea molto più rinforzata e meno colpita dall'artiglieria. Dalla seconda linea, retto l'urto dell'attacco tedesco, il grosso delle truppe degli eserciti dell'intesa avrebbero dovuto immediatamente iniziare la controffensiva per riguadagnare il terreno perduto<sup>5</sup>. Dal 16 giugno le truppe italiane iniziarono i lavori per risistemare la prima e la seconda linea. Il punto più debole nel settore italiano era la montagna di Bligny, un rilievo la cui altitudine massima era di 197 metri sul livello del mare, e dove erano state costruite alcune difese rudimentali: la vicinanza con la prima linea tedesca non aveva dato modo alle truppe che la occupavano, la 7<sup>a</sup> compagnia del 51<sup>o</sup>, di poter apportare lavori di consolidamento e i continui combattimenti non permisero la creazione di una seconda linea di resistenza<sup>6</sup>. La notte del 23 giugno i tedeschi, consapevoli del punto debole italiano, aprirono il fuoco delle loro artiglierie sulla montagna di Bligny, al

---

4 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 68-69.

5 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 76.

6 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 79.

quale fece seguito un violento attacco di fanteria: gli uomini del II e del III battaglione del 51° che presidiavano la zona, dopo aver perso tre dei quattro ufficiali e dopo aver registrato numerose perdite già durante il bombardamento si ritirarono e i tedeschi occuparono la dorsale della montagna proseguendo poi l'attacco. Poche ore dopo un contrattacco condotto da reparti di rincalzo del 51° e dalla 9ª compagnia del 52° respinsero i tedeschi e rioccuparono le postazioni perse<sup>7</sup>. Lo sfondamento della linea di Bligny, nonostante il contrattacco subito, persuase gli ufficiali tedeschi a continuare l'offensiva anche il giorno seguente. Nella notte del 24 giugno i tedeschi diedero il via ad un nuovo attacco: quest'ultimo doveva essere condotto da due colonne distinte, con il 106° che doveva attaccare Bois des Eclisses, mentre il 351° doveva occupare la montagna di Bligny. La prima colonna venne bloccata quasi subito dall'intervento dell'artiglieria francese e italiana, mentre sulla montagna di Bligny l'assalto venne bloccato dall'azione controffensiva dei rincalzi della brigata "Alpi" e dai gruppi d'assalto italiani<sup>8</sup>. L'azione condotta dal 51° e dal 52° era stata estremamente importante, ma la difesa di Bligny era costata la vita a 16 ufficiali e 376 soldati. Il 25 ed il 26 giugno la brigata "Alpi" continuò una serie di operazioni offensive nel tentativo di recuperare alcune posizioni che erano state occupate da avanguardie tedesche e che dovevano essere riconquistate per permettere di apportare miglioramenti alle opere difensive visto che, secondo la testimonianza di alcuni prigionieri tedeschi, vi sarebbe stata una poderosa offensiva nei primi giorni del mese di luglio<sup>9</sup>. Negli ultimi giorni di giugno fino ai primi di luglio i combattimenti sulla montagna di Bligny non si placarono: la notte del 3 luglio il I ed il III battaglione del 52° insieme al I del 51° riuscirono a conquistare il boschetto a quota 197, ma i tedeschi contrattaccarono con maggiori forze ricacciando gli assalitori italiani che si riposizionarono sulla linea che già occupavano prima del 23 giugno<sup>10</sup>. Il 7 luglio il comandante della Vª Ar-

---

7 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 73.

8 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 79.

9 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 116.

10 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 74.

mata francese, della quale faceva parte il Corpo d'Armata italiano, informò i suoi ufficiali sottoposti che avrebbero dovuto prepararsi ad utilizzare la «difesa elastica» per respingere l'offensiva tedesca che da lì a poco si sarebbe scatenata. Il 9 luglio il generale Albricci, dopo lo studio del settore assegnato ai suoi uomini, si convinse che l'offensiva tedesca si sarebbe concentrata sulla montagna di Bligny e che da lì le truppe nemiche avrebbero puntato verso Epernay<sup>11</sup>. La situazione della 8ª Divisione, della quale faceva parte la brigata “Alpi” non era facile: gli ordini del generale d'Armata Berthelot e le disposizioni del generale Albricci riguardanti la «difesa elastica» non erano applicabili poiché in molti tratti non esisteva che una sola linea di difesa e i lavori per costruirne una seconda, dove attendere con il grosso delle truppe l'attacco tedesco, erano stati rallentati dai continui scontri avvenuti sulla montagna di Bligny. Il 14 luglio la situazione delle trincee occupate dal 51° e dal 52° era molto difficile: non vi erano reticolati difensivi, erano assenti posizioni per ripararsi dal bombardamento e non vi era che un semplice abbozzo di trincea di resistenza<sup>12</sup>. L'attacco tedesco venne deciso per la notte del 14 luglio: all'attacco presero parte almeno 47 divisioni tedesche e 200 batterie d'artiglieria. Non è facile stabilire quante unità presero parte all'attacco diretto contro il II Corpo d'Armata italiano, ma a fine giugno erano state individuate almeno tre divisioni tedesche in corrispondenza degli italiani: la 12ª Bavarese, la 123ª Sassone e la 86ª Prussiana<sup>13</sup>. Alla mezzanotte del 15 luglio i tedeschi iniziarono un violento fuoco d'artiglieria contro le postazioni dell'intesa, ma l'effetto sorpresa che i tedeschi speravano di avere era sfumato già da alcuni giorni: i francesi avevano infatti raccolto numerose testimonianze dai prigionieri nemici che confermavano che l'assalto tedesco sarebbe iniziato la notte del 15 luglio, ed in più, dal giugno 1918, erano riusciti a decifrare il codice criptato con il quale i tedeschi comunicavano. Il vantaggio acquisito da questa scoperta venne largamente sfruttato dagli ufficiali francesi che per l'offensiva del 15 luglio erano riusciti ad individuare

---

11 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 82-83.

12 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 86-87.

13 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 88-89.

anche l'ora precisa dell'inizio del bombardamento tedesco, mezzanotte e dieci<sup>14</sup>. Quaranta minuti prima dell'attacco le artiglierie francesi, inglesi e italiane aprirono il fuoco contro le prime linee tedesche, dove sapevano esservi il maggior numero di truppe pronte all'assalto: aveva ufficialmente inizio la seconda battaglia della Marna<sup>15</sup>. L'artiglieria tedesca, nel momento in cui aprì il fuoco, concentrò i tiri sulla prima linea avversaria che però era presidiata solo da volontari che svolsero in ruolo di vedette più che di forza combattente, mentre la linea di resistenza era spostata più indietro. L'attacco delle artiglierie tedesche fu così duro che il bagliore rossastro venne avvistato anche da Parigi<sup>16</sup>. La situazione sul fronte occupato dal 8<sup>a</sup> Divisione divenne subito molto difficile, visto che la linea di resistenza non si trovava ad una distanza adeguata da permettere la sicurezza delle truppe e visto il largo uso che i tedeschi fecero di gas ai quali gli italiani erano stati addestrati a difendersi ma contro i quali non erano stati abituati in maniera così massiccia sul fronte italiano<sup>17</sup>. Il Colonnello Caracciolo, ufficiale del Regio esercito italiano e storico, nel 1929 pubblicò un libro sulla storia del II Corpo d'Armata italiano in Francia, e così descriveva i bombardamenti che subirono le fanterie dei due eserciti contrapposti: «Chi non si è trovato nella guerra testé finita non ha né può farsi idea di che cosa sia terrificante, di mostruoso lo scatenarsi di migliaia di bocche da fuoco [...]. Sembra impossibile che nella zona dove piovono i proiettili, dove l'atmosfera è avvelenata dai gas, possano ancora vivere degli uomini e rimanere non solo vivi, ma capaci di capire, capaci di pensare... capaci di combattere! I più decantati eroi dell'antichità non hanno sopportato col loro coraggio nessuna prova che si avvicini a quella dell'umile fante - dei milioni di ignoti fanti – fermi sul terreno devastato dai proiettili, fermi tra i cadaveri dei compagni, fermi ad aspettare la propria ora di morte o l'ora della liberazione, quella cioè in cui [...] verranno finalmente all'attacco esseri umani e non proiettili, esseri umani contro cui potersi sca-

---

14 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 118-119.

15 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 120.

16 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 98.

17 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 100.

gliare e combattere una buona volta!<sup>18</sup>». Verso le quattro del mattino il bombardamento cessò ed iniziò l'attacco della fanteria che si concentrò verso due direttrici: una verso Bois des Eclisses e l'altra nella zona di Champlat<sup>19</sup>. Ad attendere l'offensiva tedesca a Bois des Eclisses si trovava un presidio misto composto dal II battaglione del 51° e dal I del 408° francese, comandati dal tenente colonnello Colagè, veterano del 51°. Coperti dall'oscurità, i tedeschi avanzarono nel punto di congiunzione tra le unità italiane e quelle francesi aggirando entrambi i reparti. All'interno del bosco, le poche unità sopravvissute al bombardamento e al fuoco della fanteria tedesca, iniziarono una disperata resistenza corpo a corpo. A supportare i tedeschi intervennero anche alcuni carri armati che sfondarono la linea tra Bois des Eclisses e il Bois de Courton, e questo causò la rottura della linea italiana; i battaglioni francesi di rincalzo vennero investiti dall'attacco senza rendersi conto che la prima linea era stata sopraffatta. In quelle condizioni i pochi elementi italiani sopravvissuti ripiegarono sulle posizioni occupate dal I battaglione del 51° che presidiava la parte sud del Bois de Courton. Gli uomini della brigata "Alpi" avevano fronteggiato le truppe tedesche e i loro carri armati per tutta la notte, ma alle 6.30 si ritrovarono circondati: oltre all'assalto frontale, la breccia aperta sul settore più a nord aveva permesso ai tedeschi di attaccarli sia al fianco che alle spalle. La situazione era insostenibile e dopo due ore di lotte gli ufficiali ordinarono il ripiegamento nel bosco di Courton. In poco più di sei ore il 51° lasciò sul campo 13 ufficiali morti e più di 2000 soldati tra morti e feriti<sup>20</sup>. Kurt Erich Suckert, divenuto poi celebre con lo pseudonimo di Curzio Malaparte, fu uno dei testimoni dei combattimenti che si svolsero nel luglio 1918. Arruolatosi nel 51° reggimento nel 1915, era stato inviato in Francia insieme al Corpo d'Armata italiano e prese parte ai combattimenti nel Bois de Eclisses e così li raccontò: «Nulla potrà mai superare in orrore quel bombardamento. Fu un massacro. Seduti sull'erba, le spalle appoggiate ai tronchi degli alberi, in un terreno senza trincee, senza cammina-

---

18 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 98.

19 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 122

20 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 74.

menti, senza ricoveri, ci facemmo ammazzare allo scoperto, fumando una sigaretta dopo l'altra. All'alba, quando le truppe d'assalto tedesche, le famose Sturmtruppen, «truppe della tempesta», attaccarono con le *tanks* la sella del Bois des Eclisses, i nostri effettivi erano ridotti alla metà. Tutti i comandanti dei battaglioni erano morti [...]. Era la prima volta che ci si trovava di fronte alle *tanks* [...]. Alla fine ci venne l'idea dar fuoco al bosco, davanti alle *tanks*, che erano, così, costrette a tornare indietro per paura che scoppiasse il serbatoio della benzina. Si combatteva in mezzo alle fiamme [...]. Benché tagliati fuori, benché da tutte le parti ci sparassero alla schiena, tuttavia i nostri soldati resistevano coraggiosamente.»<sup>21</sup>. Un altro testimone dei duri combattimenti di quella giornata fu il cappellano militare del 51° reggimento don Angelo Cagneschi, che così scrisse riferendosi a quella giornata: «Da qui incomincia lo sfasciamento tanto morale che materiale del mio reggimento e di tutta la brigata [...]. Venne l'ultima offensiva tedesca del luglio 1918, e quella pensò veramente a portare l'ultimo calice amaro e a farne bere a sazietà fino all'ultima goccia. In tempo di sette ore, di 3.000 uomini, il mio reggimento rimase con poco più di 500 soldati e 25 ufficiali e il sottoscritto ferito da scheggia di granata, leggermente per fortuna, rimase all'ospedale un mese circa.»<sup>22</sup>. L'attacco tedesco si concentrò anche verso la zona di Champlat che era presidiata dal 19° reggimento: l'urto dell'attacco tedesco decimò i soldati a difesa della linea di resistenza riuscendo a sfondare il punto di collegamento tra il I e il III battaglione. Alle 7,30, dopo che il comando del 19° aveva ordinato un contrattacco al III battaglione del 19°, la situazione divenne insostenibile per le truppe italiane, che si ritirarono<sup>23</sup>. Alle 8.30 il comando del 20° reggimento ordinò alle due compagnie del 20°, agli elementi sopravvissuti del 51° e al battaglione francese che aveva ripiegato a Bois des Eclisses, di creare una linea difensiva tra Marfaux e il V Corpo francese, ma quest'ultimo era indietreggiato dopo l'attacco tedesco. Il comando italiano ordinò allora di ripiegare sulla seconda linea ma la ritirata

---

21 Malaparte C., 1963, *L'Arcitaliano*, Firenze, Vallecchi, p. 207-208.

22 Cagneschi A., *Relazione sull'azione religiosa*, p. 135-136.

23 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 110.

causò ulteriori vittime colpiti dal fuoco delle mitragliatrici e dalla fanteria nemica. Il comando del Corpo d'Armata decise di non utilizzare i due battaglioni di riserva del 52° per un contrattacco, ma li dispose in atteggiamento difensivo sulla seconda linea di resistenza<sup>24</sup>. La prima linea dell'8ª Divisione, alle prime luci dell'alba era stata superata in ogni suo tratto: vi erano ancora piccoli nuclei che combattevano tra i boschi per permettere alle unità che si erano ritirate di potersi riorganizzare, ma il grosso delle truppe italiane sopravvissute aveva ripiegato<sup>25</sup>. Al di fuori della seconda linea rimasero solo tre battaglioni del 52° che si posizionarono tra la nuova linea italiana e il Bois de Courton, mentre il resto dell'8ª venne ritirata a Saint Imoges<sup>26</sup>. Alla fine della giornata del 15 luglio, la situazione nel settore italiano era molto difficile: la 3ª Divisione aveva mantenuto le sue posizioni sulla destra, mentre sulla sinistra l'urto dell'offensiva aveva fatto indietreggiare le truppe verso la seconda linea ma, nel complesso, le sue unità restarono operative. L'8ª Divisione era stata colpita in pieno dall'avanzata tedesca e questo aveva comportato un alto numero di perdite, nonostante ciò l'accanita resistenza aveva diminuito l'impeto tedesco e la seconda linea italiana era stata raggiunta solo da unità d'assalto mal ridotte e non più in grado di combattere. Alla fine della giornata il fronte del II Corpo d'Armata era indietreggiato ma non era rotto. La sera del 15 luglio il comandante della Vª Armata francese, il generale Berthelot, ordinò ai Corpi d'Armata di organizzare contrattacchi per riconquistare le posizioni perse e mise a disposizione del generale Albricci una divisione francese, la 14ª, che l'ufficiale italiano fece posizionare nella zona di Haustvillers, a nord della Marna<sup>27</sup>. Il 16 luglio 1918 l'offensiva tedesca riprese. A differenza delle previsioni italiane, l'attacco non iniziò prima delle 6: dopo un breve bombardamento la fanteria imperiale si concentrò verso il Bois de Courton, presidiato dal I battaglione del 52° e dal II del 408° francese<sup>28</sup>. L'assalto tedesco venne bloccato per tutta la mattinata anche

---

24 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 101-102.

25 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 103.

26 Ibidem.

27 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 108-113.

28 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 124.

grazie all'intervento del II Reparto d'assalto italiano, che riuscì a fermare una colonna tedesca che aveva sfondato la linea tra il 52° e il 408°. Nel pomeriggio dello stesso giorno, alcune informazioni riguardanti spostamenti sospetti di truppe tedesche fece presumere al generale Albricci che le truppe tedesche stavano preparando una nuova offensiva con l'ausilio di truppe fresche: il comandante italiano ordinò quindi alle artiglierie italiane e francesi di concentrare il bombardamento nel settore di raccolta tedesco<sup>29</sup>. Il timore del generale Albricci si dimostrò fondato: intorno alle 16 una colonna tedesca, preceduta da numerosi lanciafiamme assaltò il Bois de Courton. La seconda linea, dove erano schierate le truppe francesi del II Battaglione del 408°, verso le 19, venne sopraffatta dagli assalitori<sup>30</sup>. Aperta una falla nelle difese francesi il 52° e il III del 408° si trovarono minacciati alle spalle dalla manovra tedesca. Il generale Albricci, compreso il rischio che correvano le linee italiane, ordinò all'artiglieria di battere la zona dove si era aperta la breccia e successivamente il comandante del 408° ordinò un contrattacco ai due battaglioni del 52° che erano in quel momento in riserva ma questi, già decimate dagli scontri del giorno precedente, non poterono far altro che rallentare di poco lo sfondamento tedesco. Il 408° e il I battaglione del 52° furono costretti a ritirarsi, mentre gli uomini della brigata "Alpi" formarono una nuova linea difensiva verso nord-ovest tra Poterne e Courton-ruines. Verso sera la falla venne chiusa dall'intervento delle truppe della 14ª Divisione e dal II Reparto d'assalto italiano. Il generale Albricci, nel frattempo, ordinò alla 3ª Divisione di compiere una controffensiva verso il villaggio di Clairizet che venne occupato, prima che sopraggiungesse la sera, dall'89°. Nella notte il comandante italiano dichiarò al generale Berthelot che la situazione sul fronte del Corpo d'Armata italiano era sotto controllo e che il nemico aveva ormai perso il suo slancio offensivo<sup>31</sup>. Il 17 luglio 1918 il comando italiano ricevette l'ordine di iniziare le manovre di contrattacco: le notizie che arrivavano dalle ricognizioni aeree, che solo da poco avevano

---

29 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 113.

30 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 74.

31 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 112-115.

iniziato a svolgere azioni di controllo dei movimenti delle truppe nemiche, indicavano che i tedeschi non si erano ancora riorganizzati e che un attacco deciso li avrebbe colti di sorpresa facendoli indietreggiare. Nella notte tra il 16 e il 17 luglio il comando italiano predispose che la 14<sup>a</sup> Divisione avanzasse verso Bois de Courton mentre la 120<sup>a</sup> avrebbe ristabilito la linea davanti a Pourcy<sup>32</sup>. All'alba del 17 i nuovi ordini non erano però stati trasmessi ai due battaglioni del 52<sup>o</sup>, ai quali si erano aggiunti i superstiti del I battaglione del 52<sup>o</sup>, che nella giornata precedente avevano avuto l'ordine di disporsi a nord di Nanteuil. Essi non avevano ricevuto nessuna notizia dello sfondamento del giorno precedente, e all'alba del 17 luglio si resero conto di essere completamente circondati da unità tedesche. La relazione della 120<sup>a</sup> divisione francese riporta l'episodio trascrivendo che le forze tedesche avevano conquistato la collina 243 e vi avevano sistemato le mitragliatrici leggendo iniziando a sparare contro le unità del 52<sup>o</sup> le quali ricevettero ordine dal loro ufficiale di resistere: dopo che questo venne ferito e fatto prigioniero, i pochi rimasti si ritirarono nei boschi di S. Quintin, dove si riorganizzarono<sup>33</sup>. In questa battaglia era presente anche Malaparte, che in un articolo del 1938 scriveva: «A Bligny, il terzo giorno della battaglia, quando oramai tutto il bosco era pieno di migliaia di morti e di feriti, ed eravamo senz'acqua, senza pane, senza cartucce, senza bombe a mano, senza mitragliatrici, il cappellano del 52<sup>o</sup> reggimento, Don Secondo, rincuorava i superstiti dicendo: «Dio vi guarda, ragazzi». Un tale gli gridò: «digli che ci avesse a dà una mano!» [...] ed era come se si rivolgessero non a Dio, ma a un loro ufficiale, come se chiedessero cartucce e bombe a mano al loro Colonnello. In quel mentre il nemico tornò per la ventesima volta all'assalto con le sue tanks e i suoi lanciafiamme, e tutti quei matti gli si buttarono addosso, vociando e singhiozzando. S'udivan tra gli alberi, nell'immenso bosco pieno di fumo, urli di feriti e scoppi di risa, voci terribili e strane. E in realtà il nemico fu fermato, a Bligny, non dal fuoco delle nostre poche mitragliatrici e dai nostri scar-

---

32 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 117.

33 Ibidem.

si cannoni, ma dalla meravigliosa pazzia di quei contadini dell'Umbria.»<sup>34</sup> I combattimenti nella giornata del 17 continuarono per tutto il pomeriggio, ma senza raggiungere gli obiettivi prefissati dal comando italiano: nonostante questo però, la linea italiana resistette senza troppe difficoltà ad un'altra offensiva tedesca che colpì il settore dove era disposto il 76<sup>o</sup><sup>35</sup>. La sera del 17 luglio, il comandante della V<sup>a</sup> Armata francese, emanò l'ordine generale N. 53 con il quale ordinava ai comandanti dei Corpi d'Armata di organizzare le truppe per iniziare una controffensiva. Al Corpo d'Armata italiano, nello specifico, era richiesto di attaccare i tedeschi fino al raggiungimento della prima linea che era stata persa dopo la ritirata del 15 luglio<sup>36</sup>. All'offensiva prese parte nel pomeriggio la 3<sup>a</sup> Divisione che riuscì a recuperare le posizioni precedentemente perse a Bois du Champ e il villaggio di Courmas. Nella notte tra il 19 e il 20 luglio il Comando francese e inglese predisposero un cambio delle truppe che da quattro giorni combattevano senza sosta. A sostituire il II Corpo d'Armata venne inviato il XXII Corpo d'Armata inglese, il quale, secondo il generale Pétain, non doveva semplicemente eseguire una manovra di cambio, ma doveva partire dalle posizioni italiane per iniziare un assalto verso le linee tedesche<sup>37</sup>. Il 19 luglio fu una giornata tranquilla e il generale Berthelot riunì gli ufficiali del Corpo d'Armata italiano e quelli del XXII inglese per illustrare il cambio delle truppe, che venne programmato per la notte tra il 19 e il 20. Sul campo di battaglia rimasero però alcune unità italiane: tutta l'artiglieria rimase in funzione e, nonostante il comando continuò ad essere italiano, il loro uso doveva essere concordato insieme al comandante del Corpo inglese. Restarono sul posto anche la 3<sup>a</sup> Divisione, alcune unità mediche e il 52<sup>o</sup>, che però venne inviato in terza linea<sup>38</sup>. Al termine dei combattimenti del luglio 1918, dopo tre giorni di continua lotta, le perdite italiane erano difficili da calcolare: le stime attualmente a disposizione parlano di 3.500-4.000 morti, più di 4.000 feriti e 3936 pri-

---

34 Malaparte C., 3 Luglio 1938, *Umbria matta*, in "Corriere della Sera".

35 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 120.

36 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 121.

37 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 126-127.

38 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 125-126.

gionieri. In meno di 36 ore il Corpo d'Armata italiano aveva perso un terzo dei combattenti schierati in quei giorni in quel settore<sup>39</sup>. Nei pochi giorni di riposo concessi al Corpo d'Armata italiano il generale Albricci iniziò ad immettere nuovi soldati nelle due Divisioni per colmare il vuoto creato dalle numerose vittime nelle file italiane. Le truppe dovevano arrivare dall'Italia, e questo rallentava le operazioni di completamento ma per ovviare a questo, venne deciso di inquadrare nelle Divisioni gli uomini del 64<sup>a</sup> reggimento di marcia, un'unità che riceveva uomini dall'Italia e li addestrava ed equipaggiava in Francia. Oltre ad essi, arrivarono 4.000 uomini direttamente dall'Italia e ulteriori 2.000 combattenti vennero scelti fra i più idonei delle T.A.I.F.<sup>40</sup>, ovvero le truppe ausiliarie italiane in Francia, corpo inviato dall'Italia nello stato alleato nel 1918 per permettere di supportare lo sforzo bellico francese, impiegandolo nella costruzione di opere difensive, ospedali da campo e nei lavori più utili per l'esercito, come creazione di campi d'aviazione, strade o disboscamenti<sup>41</sup>. L'8<sup>a</sup> Divisione era disposta a St. Ouen e viste le condizioni non ancora eccellenti dei soldati e i ritardi nell'arrivo dei rinforzi, il generale Albricci comunicò al comando francese che la Divisione non sarebbe stata in grado di tornare in linea prima del 15 agosto. Nonostante questo, il 13 agosto la 3<sup>a</sup> Divisione subentrò alla 35<sup>a</sup> Divisione francese nel settore Varennes en Argonne, mentre l'8<sup>a</sup> Divisione italiana si dispose tra Clermont e Fromeréville come riserva della 3<sup>a</sup>. Il 26 agosto il Corpo d'Armata ricevette la visita del presidente francese Poincaré, che conferì al generale Albricci l'insegna di Grande ufficiale della Legion d'onore<sup>42</sup>. Il 6 settembre il comando del Corpo d'Armata venne avvisato che le truppe italiane sarebbero tornate sotto il comando della V<sup>a</sup> Armata nel settore Triaucourt. L'8 settembre la brigata "Alpi" iniziò la lunga marcia, che durò sei giorni, attestandosi nella zona tra Supir e Voxere<sup>43</sup>. Il 23 settembre le truppe italiane erano completamente schierate e disposte all'estrema sinistra della V<sup>a</sup> Arma-

---

39 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 132-133.

40 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 128.

41 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 58-66.

42 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 150-152.

43 Cagneschi A., *Relazione sull'azione religiosa*, p. 136-137.

ta, da Presle et Boves fino a Viller en Prayeres. La situazione del fronte occidentale nelle settimane in cui il II Corpo d'Armata si era riorganizzato era completamente cambiato: l'offensiva tedesca era stata non solo brillantemente bloccata ma era iniziato un feroce contrattacco da parte di tutte le Armate dell'Intesa, alla quale i tedeschi avevano comunque risposto con tenacia ripiegando in maniera ordinata e causando numerose vittime fra le fila degli eserciti che ora assalivano le truppe imperiali. Il generale Foch, comandante in capo delle truppe francesi, aveva esposto il suo piano d'azione il 24 luglio. Il piano dell'Intesa era di sgombrare dall'occupazione tedesca alcune aree importanti sia da un punto di vista economico, come zone minerarie, che strategico, come importanti snodi ferroviari. Riconquistati questi territori, l'obiettivo principale era la conquista della linea Hindenburg, un'imponente sistema difensivo formato da tre linee, ognuna delle quali composta da più trincee<sup>44</sup>. Quando le truppe italiane tornarono ufficialmente in linea, la situazione si era completamente capovolta: da difensori si erano trasformate in assalitori.

---

44 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 155-157.

### 3.3 La fine della guerra e il ritorno a casa

Il territorio in cui si svolse l'azione offensiva del II Corpo d'Armata italiano andava dal fiume Ailette all'Aisne; questo territorio era principalmente formato da un altopiano che terminava con numerosi speroni dominanti le zone circostanti e sui quali i tedeschi avevano costruito imponenti opere di difesa<sup>1</sup>. Davanti alle truppe italiane erano schierate tre Divisioni tedesche: la 227<sup>a</sup>, la 26<sup>a</sup>, e la 18<sup>a</sup> in seconda linea<sup>2</sup>. La brigata "Alpi", per tutto il mese di settembre, eseguì semplici ricognizioni per controllare la consistenza delle difese e lo schieramento delle unità tedesche nella propria zona di competenza, allo stesso tempo, tutti i reggimenti in prima linea iniziarono a risistemare le proprie trincee, creando anche una seconda linea che prima del loro arrivo era quasi del tutto il assente<sup>3</sup>. Il 27 settembre il III Corpo d'Armata francese attaccò lo schieramento tedesco mentre le unità italiane, schierate alla sua destra, dovevano concorrere solo col fuoco d'artiglieria<sup>4</sup>. L'assalto francese venne ricacciato più volte grazie alla tenace resistenza delle truppe imperiali, ma anche perché queste potevano contare sul duplice ostacolo che creavano agli assalitori il fiume Aisne ed un ulteriore canale ad esso parallelo. Il giorno successivo, intuendo le difficoltà degli alleati, il generale Albricci chiese ed ottenne che il II Corpo d'Armata prendesse parte all'assalto<sup>5</sup>. La brigata "Alpi" non partecipò all'avanzata italiana ma venne schierata lungo il fiume Aisne, così da permettere una pressione più consistente nella parte frontale delle difese tedesche nel tratto italiano. L'attacco delle truppe francesi e italiane continuò per giorni, ma solo il 30 settembre la 3<sup>a</sup> Divisione occupò la Croix sans Tête, e il 3 ottobre le truppe regie riuscirono a conquistare il territorio che andava fino al canale Oise-Aisne<sup>6</sup>. Superato il primo

---

1 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 158.

2 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 159.

3 Ministero della guerra, *Brigade di fanteria*, p. 75.

4 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 130.

5 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 160.

6 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 130.

grande ostacolo, il Corpo d'Armata italiano venne incaricato di occupare la cresta dello Chemin des Dames, che si estendeva proprio ad est del canale Oise-Aisne. Il piano d'attacco studiato dagli ufficiali iniziò la notte tra il 3 e il 4 ottobre, e prevedeva un attacco deciso della 3<sup>a</sup> Divisione contro la linea tedesca, l'8<sup>a</sup> lasciò il 52° ad occupare la linea italiana lungo l'Aisne, mentre invio la brigata “Brescia” a nord e il 51° a sud, come riserva<sup>7</sup>. L'assalto italiano si scontrò con una resistenza tedesca estremamente valida, che bloccò la prima serie d'assalti e causò 75 morti e più di 800 tra feriti e dispersi: lo scarso utilizzo di fuoco di preparazione dell'artiglieria aveva lasciato intatte le difese tedesche<sup>8</sup>. Il 9 ottobre il Comando della X<sup>a</sup> Armata, nella quale il Corpo italiano era stato inserito il 28 settembre, informò il generale Albricci che i tedeschi stavano ripiegando dalle posizioni dello Chemin des Dames. La mattina del 10 ottobre la brigata “Alpi” attraversò l'Aisne, così come fecero le unità che fino a quel giorno erano rimaste sul versante sinistro del canale<sup>9</sup>. Albricci, consapevole che l'offensiva dei suoi uomini non sarebbe stata contenuta dai tedeschi, ordinò a tutti i suoi ufficiali di puntare agli obiettivi prefissati senza preoccuparsi dell'andamento degli alleati schierati ai fianchi. Nella notte tra il 10 e l'11 ottobre la 3<sup>a</sup> e l'8<sup>a</sup> Divisione occuparono ufficialmente lo Chemin des Dames<sup>10</sup>. Il 12 ottobre le truppe italiane ripresero la loro avanzata: le notizie che arrivavano dalle Divisioni francese a nord erano che le truppe tedesche stavano indietreggiando ancora, e ciò persuase Albricci a far guardare l'Ailette con tutte le unità disponibili. La brigata “Alpi” attraversò il fiume nel pomeriggio, ma a differenza delle unità della 3<sup>a</sup> Divisione, quelle dell'8<sup>a</sup> vennero contrastate dal preciso tiro delle mitragliatrici tedesche appostate nel bosco a est di Chamouille. Tra il 12 e il 13 ottobre gli uomini del 51° e del 52° conquistarono i paesi di Neuville e poi Arrancy<sup>11</sup>. Il 14 ottobre l'8<sup>a</sup> Divisione venne incaricata di raggiungere, con almeno una brigata, la città di Sissonne. La nuova linea difensiva sulla quale

---

7 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 163.

8 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 131.

9 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 75.

10 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 166.

11 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 75.

i tedeschi si erano attestati nel ripiegamento era, nel settore di competenza italiano, un territorio estremamente duro nel quale erano presenti numerosi canali e paludi che non permettevano un attraversamento semplice. L'unica possibilità per aggirare le linee tedesche era di occupare la città di Sissonne e da lì aggirare il Canal de Dessechement, dietro il quale si erano posizionati i tedeschi<sup>12</sup>. La brigata "Brescia", intorno alle 11 del 14 ottobre, entrò nella cittadina francese, ma l'avanzata delle truppe dell'intesa venne bloccata dall'incessante bombardamento dell'artiglieria tedesca. Il comando del Corpo d'Armata, rispettando gli ordini ricevuti dal comando della 10<sup>a</sup> Armata, decretò un rallentamento nelle operazioni bloccando le avanzate. Tra il 28 settembre e il 14 ottobre truppe italiane avevano percorso, sempre combattendo, 40 chilometri di avanzata<sup>13</sup>. Le truppe tedesche, dopo il ripiegamento del 14 ottobre, si erano posizionate dietro alla linea «Hunding-Stellung»; di fronte alle unità italiane erano schierati la 19<sup>a</sup> Divisione, la 216<sup>a</sup> e la 227<sup>a</sup>. Nella prima settimana di novembre le truppe italiane si mantennero sempre vigili ma non effettuarono grandi operazioni offensive<sup>14</sup>. Negli stessi giorni iniziarono ad arrivare in Francia alcuni bollettini del Regio esercito italiano che descrivevano gli avvenimenti giornalieri del fronte italiano e cioè il ripiegamento degli austriaci e, infine, della vittoria italiana a Vittorio Veneto. Il 4 novembre le truppe dei due schieramenti del fronte occidentale appresero che l'Impero austro-ungarico aveva firmato l'armistizio con l'Italia. La notizia accese gli entusiasmi dei soldati italiani, ed in quella stessa giornata un ufficiale dell'8<sup>a</sup> Divisione fece suonare l'Inno Reale italiano in prima linea, a pochi metri dai tedeschi<sup>15</sup>. Nella notte del 5 novembre il I Battaglione del 51<sup>o</sup>, sotto il tiro incessante dell'artiglieria tedesca, con l'uso massiccio di bombe a gas, riuscì ad occupare le case dello Chauffour, aprendo la strada alla 8<sup>a</sup> Divisione verso la città di Sissonne<sup>16</sup>. Nella sola giornata del 5 novembre, in meno di 24 ore, le truppe italiane raggiunsero l'avanzata della V<sup>a</sup>

---

12 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 172-173.

13 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 132.

14 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 175.

15 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 176-177.

16 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 75-76.

e della X<sup>a</sup> Armata francese, compiendo un balzo in avanti di 12 chilometri, che per alcuni reparti fu di 17 chilometri<sup>17</sup>. Le informazioni fornite dai prigionieri confermarono che i tedeschi stavano ripiegando ancora e questo spinse i comandanti degli eserciti dell'intesa a continuare con l'avanzata già dal giorno successivo. Il 6 novembre la brigata "Alpi", partecipò all'offensiva mantenendosi nell'ala destra dello schieramento italiano, cercando di occupare, e superare i paesi di Lappion, Dizy le Gros per giungere infine a Rozoy sur Serre<sup>18</sup>. L'avanzata non fu semplice: nonostante l'esercito tedesco ripiegasse, le truppe mantennero una ferrea disciplina e cercarono di infliggere il maggior numero di danni alle file nemiche. Sul fiume Hurtaut le unità tedesche distrussero tutti i ponti ancora agibili, creando disagi non indifferenti alle truppe italiane, che si trovarono a dover attraversare il fiume su passerelle improvvisate, sempre sotto il fuoco incessante di artiglierie e mitragliatrici<sup>19</sup>. Il 7 novembre l'8<sup>a</sup> raggiunse il paese di la Ferée. Il 9 novembre sempre l'8<sup>a</sup> Divisione occupò Aouste, dove giunsero alcune informazioni da altre unità secondo le quali i tedeschi, ormai sempre meno ordinati nella ritirata, stavano migliorando le trincee lungo la Mosa per tentare l'ultima difesa. Il 10 novembre la brigata "Alpi" venne schierata a Rimogne mentre le avanguardie dell'8<sup>a</sup> Divisione passarono la Mosa<sup>20</sup>. L'11 novembre 1918, dopo sei ore dalla firma, entrò in vigore ufficialmente l'armistizio. La fine della guerra venne festeggiata dai soldati con pianti, risate e abbracci: la fine delle ostilità significava per gli italiani il ritorno a casa. Subito dopo l'armistizio le unità italiane vennero utilizzate per prestare i primi soccorsi ai prigionieri liberati dai campi di prigionia tedeschi<sup>21</sup>. Il 17 novembre 1918 il II Corpo d'Armata venne inserito nella I<sup>a</sup> Armata francese e inviato verso il Reno passando per il Belgio e per il Lussemburgo: l'obbiettivo di questa unità era quello di creare una testa di ponte oltre il Reno a Coblenza, così come stabilito dall'armistizio. L'entrata delle truppe in Belgio venne festeg-

---

17 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 178.

18 Ministero della guerra, *Brigate di fanteria*, p. 76.

19 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 179.

20 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 180-181.

21 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 140.

giato dalla popolazione civile che aveva dovuto sopportare quattro anni di dura occupazione tedesca. Le unità italiane invece che proseguire verso il Reno vennero dislocate in Belgio aggregandole alla V<sup>a</sup> Armata francese, visto che a Coblenza venne inviato, per ragioni politiche, l'Armata statunitense<sup>22</sup>. Tra il 25 e il 29 novembre il Corpo d'Armata venne inviato nella regione di Namur. È interessante notare come questo periodo di riposo sia raccontato in maniera così diversa da due fonti dirette. Il generale Pittalunga, comandante della 3<sup>a</sup> Divisione italiana, parlando dei soldati italiani osservava che la disciplina militare venne sempre rispettata e mantenuta in qualsiasi momento<sup>23</sup>. Il cappellano del 51<sup>o</sup>, nella sua relazione, dava una versione leggermente discordante: «Dall'armistizio al 15 maggio 1919 [...] la moralità del soldato come dell'ufficiale lasciava molto, ma molto a desiderare. [...] dopo l'armistizio, quando il soldato ha incominciato a non sentire il pericolo della vita e ha trovato per i vari paesi della Francia settentrionale, del Belgio e del Palatinato (Germania) donne di facili costumi, si sono gettati tutti a capo fitto in questo luridume [...]. Durante la Pasqua scorsa, [...] di circa 2.000 soldati, 37 solamente sono venuti a prendere la Pasqua, ufficiali nemmeno uno.»<sup>24</sup>. Tralasciando la moralità dei soldati, a livello pratico essi svolsero lavori molto importanti per il ritorno alla vita pre-bellica nelle aree da loro controllate: sistemazioni di strade e ponti, raccolta del materiale militare lasciato nella ritirata tedesca e aiuti nella ripresa agraria<sup>25</sup>. Il 21 dicembre 1918 il re d'Italia, Vittorio Emanuele III arrivò in Francia: dopo l'incontro con il presidente francese e con il re belga, Emanuele III incontrò le truppe del II Corpo d'Armata che lo salutarono sfilando in suo onore<sup>26</sup>. Il 22 dicembre l'8<sup>a</sup> Divisione venne trasferita nella zona di Houffalize dove rimase fino alla fine dell'anno. Il 21 gennaio 1919 iniziò il rimpatrio di alcune unità del 64<sup>o</sup><sup>27</sup>. il primo febbraio i comandanti del Corpo d'Armata ricevettero l'ordine

---

22 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 193-194.

23 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 195.

24 Cagneschi A., *Relazione sull'azione religiosa*, p. 138-139.

25 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 195.

26 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 140.

27 Caracciolo M., *Le truppe italiane in Francia*, p. 198-199.

di preparare le truppe al rientro in Italia, costruendo nel frattempo una brigata mista da mantenere nel territorio alleato. Il 17 febbraio partì il primo treno adibito al ritorno in Italia della maggior parte delle truppe del II Corpo d'Armata. Il 10 marzo il Corpo venne ufficialmente smobilitato, ma non tutti i soldati tornarono subito a casa: a rappresentare l'Italia sul confine con la Germania venne mantenuta una brigata rinominata «Cacciatori delle Alpi» che venne costituita tra il 22 e il 25 febbraio. Il nome non fu scelto casualmente, infatti, il nucleo centrale della formazione era composto da volontari del 51° e del 52° ai quali vennero aggiunti altri volontari provenienti dalle altre brigate. Oltre ai reggimenti di fanteria e un plotone dei Cavalleggeri di Lodi, rimasero alcuni uomini dei servizi ausiliari: genio, telegrafici, medici e auto-gruppi<sup>28</sup>. La brigata venne inviata dopo pochi giorni verso la Germania. Il 15 marzo raggiunse la zona di Bergzabern, sotto il comando dell'VIII<sup>a</sup> Armata francese. Il 10 aprile la brigata iniziò a svolgere azioni di pattuglia lungo il Reno: l'obiettivo di questi controlli era limitare al minimo il commercio di contrabbando tra le due sponde del fiume, soprattutto per il materiale bellico. Accanto al lavoro di sorveglianza, gli italiani studiarono e costruirono una linea di difesa per prepararsi ad un possibile intervento armato in quel settore in caso di offensiva a sorpresa dalla Germania. Tra il 17 e il 21 giugno le truppe italiane iniziarono l'occupazione delle teste di ponte di Worms e di Oppenheim, visto che le notizie che circolavano in quel momento sembravano indicare che i bavaresi avrebbero continuato a combattere. A fine giugno le trattative di pace si conclusero e gli italiani tornarono al di là del Reno<sup>29</sup>. Il 14 luglio, un battaglione della brigata “Alpi” venne scelto per rappresentare l'Italia, insieme ad altre unità, nella sfilata delle truppe della Triplice intesa sugli Champs Elysees. Altre unità vennero inviate successivamente a Londra e a Bruxelles, sempre per prendere parte a sfilate delle truppe della Triplice intesa a rappresentanza dell'Italia. L'11 luglio 1919 il

---

28 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 143-144.

29 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 143-145.

Comando della brigata ricevette l'ordine di riportare le unità in Italia. I rimpatri iniziarono il 4 agosto per terminare completamente il 10 agosto<sup>30</sup>.

---

30 Ferrera M., *La Grande Guerra degli italiani*, p. 145-146.

## **Ringraziamenti**

È doveroso da parte mia iniziare questa serie di ringraziamenti partendo dal mio relatore Roberto Bianchi che si è subito reso disponibile aiutandomi in questo percorso, dispensandomi consigli importantissimi e seguendomi passo passo nella realizzazione di questo progetto.

Dedico questo lavoro ai miei genitori, Lina e Donato, ringraziandoli per tutti i sacrifici fatti in questi anni per permettermi di raggiungere questo obiettivo. Ringrazio mio fratello Lorenzo, spalla sicura e forte su cui so di poter sempre contare. Immensa gratitudine, va poi, al resto della mia famiglia: alle mie nonne Santina, Iolanda, a zio Felice e Claudio e a zia Barbara; tutti loro mi hanno visto crescere e spero di averli resi orgogliosi con questo mio traguardo. Infine ringrazio Christian che è per me e Lorenzo come un fratello piuttosto che un cugino.

Un pensiero speciale va a Maria Chiara, la sola che vorrei al mio fianco in questo momento così importante e che tanto mi ha dato in questi anni non nutrendo mai dubbi sulle mie capacità, anche quando le mie certezze venivano meno. Non posso non ringraziare tutti i miei amici di vecchia data: Alice, Alessia, Gaia, Ilaria, Martina e Paolo, tutto il gruppo di Firenze: Andrea, Davide, Gianmarco, Giulia, Guido, Francesco, Mattia, Riccardo, Duccio, il gruppo di Empoli e i vecchi compagni della classe V<sup>a</sup> A.

Un grazie va a Tamara, la prima a credere nelle mie capacità e che mi ha spinto ad imboccare questa strada. Colgo l'occasione per salutare e ringraziare anche i colleghi del consiglio comunale di Costacciaro, il presidente dell'associazione "Eugubini nel mondo" Mauro Pierotti e Fabrizio Cece, per l'importante contributo alla realizzazione di questa tesi.

## Bibliografia

- Ambrogi Vincenzo, Farneti Mario, 1994, *La forma gli uomini la corsa dei Ceri della città di Gubbio*, Fano, Editrice Fortuna.
- Anzanello Ezio, Gabrielli Guglielmo, 2008, *1917: fanti-ceraioli sul Col di Lana*, in “Aquila in guerra”, 16-2008, pagine 37-50.
- Barbi Adolfo, 1999, *La Festa dei Ceri e la Grande Guerra (1911-1920)*, Gubbio, Edizioni ceraiole, IV volume.
- Caracciolo Mario, 1929, *Le truppe italiane in Francia (il secondo Corpo d'Armata. Le T.A.I.F.)*, Milano, Mondadori.
- Cece Fabrizio, 2017, *Gubbio e la Grande Guerra*, in “Gubbio, la Grande Guerra e i Ceri sul Col di Lana” curato da Trevisan Fabrizia, Gubbio, Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, pagine 21-45.
- Cenacchi Giovanni, Vianelli Mario, 2017, *Teatri di guerra sulle Dolomiti. 1915-1917: guida ai campi di battaglia*, Milano, Mondadori.
- Cirino Patrizia, 2017, *I Ceri in Col di Lana: anatomia di una spettatrice*, in “Gubbio, la Grande Guerra e i Ceri sul Col di Lana” curato da Trevisan Fabrizia, Gubbio, Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, pagine 179-196.
- Ferrera Matteo, 2018, *La Grande Guerra degli italiani in Francia*, Patti, Kimerik.
- Hobsbawm Eric John Ernest, Ranger Terence, 2002, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.
- Labanca Nicola, 2017, *Caporetto, storia e memoria di una disfatta*, Bologna, il Mulino.
- Menichetti Piero Luigi, 1982, *I Ceri di Gubbio dal XII secolo*, Città di Castello, Tipolito-Rubini & Petrucci.
- Pierotti Mauro, 2017, *15 maggio 1917: i Ceri sul Col di Lana*, in “Gubbio, la Grande Guerra e i Ceri sul Col di Lana” curato da Trevisan Fabrizia, Gubbio, Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Umbria e delle Marche, pagine 63-86.
- Seppilli Anita, 2020, *I Ceri di Gubbio*, Foligno, Il Formichiere.

Striffler Robert, 1993, *Le 34 mine fatte brillare sul fronte alpino tirolese 1916-1918*, in “Aquila in guerra”, 1-1993, pagine 43-46.

Turi Gabriele, 2006, *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, Roma-Bari, Laterza.

Viazi Luciano, 1998, *Col di Lana monte di fuoco*, Milano, Mursia.

[www.associazionenazionaledefante.it/www\\_images/galleria/rivista/num2\\_giugno\\_2005/reggimento-alpi.pdf](http://www.associazionenazionaledefante.it/www_images/galleria/rivista/num2_giugno_2005/reggimento-alpi.pdf), ultima consultazione 20/02/2021.

### Fonti

Cagneschi Angelo, 2016, *Relazione sull'azione religiosa e morale svolta dal cappellano militare don Angelo Cagneschi durante i quattro anni di guerra nelle unità alle quali fu comandato*, curato da Pignoloni Vittorio in “Cappellani militari e preti-soldato in prima linea nella Grande Guerra. Diari, relazioni, elenchi (1915-1919)”, Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni, pagine 129-141.

Gelasio Caetani, 1919, *Lettere di guerra di un ufficiale del Genio dal 29 agosto 1915 al 17 agosto 1918*, Perugia, Unione tipografica cooperativa.

Malaparte Curzio, 1963, *L'Arcitaliano*, Firenze, Vallecchi.

Malaparte Curzio, 3 Luglio 1938, *Umbria matta*, in “Corriere della Sera”.

Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, 1924-1929, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Roma, Libreria dello Stato, III volume, pagine 69-85.